

# UNA MOSTRUOSA VICENDA GIUDIZIARIA

## La giustizia e le tesi precostituite

Il mostro di Firenze targato numero 7 varca la soglia dell'incubo in un pomeriggio del 7 giugno 1990. Sono trascorsi 22 anni dal primo delitto attribuibile - secondo una tesi investigativa oggi comodamente abbandonata - a un'unica folle mano omicida.

Diversi magistrati della procura della Repubblica di Firenze e uno stuolo di investigatori stanno cercando inutilmente di dare un nome e un volto a quel pazzo omicida che uccide giovani coppie in amore e che, dopo aver freddato in una notte dell'agosto 1968, nella zona di Scandicci, la prima coppia di amanti, ha colpito altre sette volte, sparando sempre con la stessa pistola (una Beretta calibro 22) e sempre con la stessa partita di proiettili (Winchester serie H), massacrando complessivamente 16 persone, dieci uomini e sei donne, quattro delle quali sono state anche orrendamente mutilate, ognuna di loro del pube, due anche del seno sinistro.

Dopo quello del 1968 i delitti sono avvenuti, sempre due alla volta e sempre nelle campagne attorno a Firenze, nel settembre '74, giugno e ottobre '81, giugno '82, settembre '83, luglio '84 e settembre '85.

In tutti questi anni - ma la caccia vera e propria al mostro di Firenze è cominciata solo dopo il terzo agguato - le prigioni del capoluogo toscano e le prime pagine dei quotidiani hanno conosciuto ben sette colpevoli. Sette assassini certi. Tutti mostri sanguinari gettati in pasto all'opinione pubblica senza l'ombra del dubbio. Tutti capri espiatori cui affidare il compito di chiudere, e per sempre, il caso del mostro di Firenze. Sette innocenti dimenticati. Sette errori giudiziari. Con una sola cosa in comune: la superficialità investigativa e il libero convincimento, sbagliato, dei loro giudici naturali.

### **Fuori un mostro, dentro un altro**

Il primo mostro è datato 1968. Si chiama Stefano Mele. E' il marito di Barbara Locci, la donna trovata uccisa a colpi di Beretta calibro 22 il 21 agosto dello stesso anno, assieme a uno dei suoi occasionali amanti, Antonio Lo Bianco. 32 anni lei, 29 lui.

L'assassino li massacrò a bordo di una *Giulietta* bianca, attorno alla mezzanotte e mezza, nei pressi del cimitero di Lastra a Signa dove i due si sono appartati per fare all'amore. A bordo dell'auto, sul sedile posteriore, si trova anche il figlio di Barbara, Natalino, sei anni, che sta dormendo. E' lui a dare l'allarme, ma non subito, bensì un'ora e mezza dopo, quando bussò al casolare di un operaio che si trova a oltre due chilometri dal luogo del delitto, al termine di un viottolo quanto mai impervio. Il bambino è scalzo, le scarpe le ha lasciate in macchina. Prima racconta di essere arrivato al casolare da solo, poi che a portarlo fin lì è stato suo padre Stefano, dopo ancora il bimbo si contraddice e parla di altre persone.

Sostituto procuratore di turno a Firenze, quella notte, è un magistrato originario di Caltanissetta, da tempo nel capoluogo toscano: Antonino Caponnetto, 44 anni, che 15 anni dopo andrà a prendere il posto di Rocco Chinnici, il capo dell'Ufficio istruzione del tribunale di Palermo, massacrato da un'autobomba di Cosa nostra. Caponnetto diventerà così il padre del pool antimafia e il diretto superiore di Giovanni Falcone.

Caponnetto non deve ricordare con molto entusiasmo la scellerata inchiesta su quel duplice omicidio di Lastra a Signa. Un'inchiesta nata male e finita peggio: con un innocente che rimarrà in galera per 13 anni.

Stefano Mele, il primo mostro di Firenze, è un pastore sardo mezzo analfabeta, trapiantato nei dintorni di Firenze dove fa il manovale. E' lui il primo a essere prelevato. Interrogato a più riprese prima nega, poi confessa. Ma la sua autoaccusa è fragilissima. La ricostruzione del delitto che fornisce agli inquirenti fa acqua da tutte le parti: dice - ad esempio - di aver sparato dal finestrino posteriore; il che contrasta con le traiettorie dei proiettili. Quando i carabinieri gli mettono in mano una pistola, non sa neppure come impugnarla. All'esame del quanto di paraffina risulta positivo, ma sono gli stessi periti a ritenere il test poco attendibile. Ma per Caponnetto è reo confesso e tanto

basta, nonostante la casistica giudiziaria dimostri che la confessione di un delitto necessita sempre e comunque di altri riscontri.

Stefano Mele viene condannato all'ergastolo con sentenza passata in giudicato. Quando nel 1974 il mostro colpirà per la seconda volta, lui è sempre in carcere. Vi resterà per altri sette anni per poi finire i suoi giorni in una casa di riposo per ex detenuti. Solo nel 1989 il giudice istruttore di Firenze Mario Rotella, con una sentenza, solleverà molti dubbi sulle responsabilità di Mele nel duplice delitto di Lastra a Signa.

Eppure sarebbe bastato indagare la personalità di quel povero manovale e approfondire l'ambiente in cui viveva per accorgersi della sua estraneità al delitto. Un'estraneità che sarà ribadita nel 1994, in apertura del processo a Pietro Pacciani, dal pubblico ministero Paolo Canessa.

Mele è infatti un debole, mentalmente instabile, succube di una sorta di clan formato da sardi, come lui trapiantati in Toscana che, oltre a maltrattarlo, usano e abusano di casa sua e spesso anche di sua moglie. E difatti nel corso degli interrogatori cui viene sottoposto, Mele chiama in causa prima Francesco Vinci e poi suo fratello Salvatore, entrambi amanti di Barbara Locci, sua moglie. La pistola dov'è finita? «L'ho gettata in un torrente» risponde Stefano Mele. Per poi negare e affermare che l'ha restituita a Francesco Vinci che gliel'ha data per vendicare l'onore di Barbara, moglie di Stefano, ma amante dello stesso Francesco che con molte probabilità è anche il vero padre di Natalino Mele.

Di Salvatore Vinci, fratello di Francesco, parla proprio il piccolo Natalino quando è costretto a indicare l'uomo che, tenendolo cavalcioni sulle spalle, lo ha portato al casolare dove il bambino ha dato l'allarme. Insomma un vero e proprio guazzabuglio, un groviglio inestricabile di relazioni. Ma il mostro numero uno intanto è lui: Stefano Mele.

Il mostro numero 2 si chiama invece Enzo Spalletti. E' un'autista di ambulanza, sposato, tre figli. Spalletti ha il vizio del voyeurismo. Viene arrestato nel giugno 1981, subito dopo il terzo duplice omicidio del mostro. Con ogni probabilità ha assistito alla terribile morte di Giovanni Foggi e Carmela Di Nuccio, massacrati nella notte tra il 6 e il 7 giugno di quell'anno a Mosciano di Scandicci. Tornato a casa, infatti, Spalletti racconta alla moglie e agli amici del bar dell'orribile fine di quei due ragazzi i cui cadaveri, però, verranno scoperti diverse ore dopo.

L'autista, arrestato il 17 giugno, uscirà di galera il 23 ottobre. A scagionarlo il quarto duplice delitto dei mostri, avvenuto la sera prima.

Enzo Spalletti è uno che sicuramente sa molte cose. Dal momento che nel suo alibi c'è un buco di 90 minuti che comprende il momento della morte dei due giovani, non è escluso che, spiando quella coppia, Spalletti abbia assistito all'agguato del mostro. Chiuso da allora nel più assoluto mutismo, Enzo Spalletti, stranamente, non è stato neppure citato al processo contro Pacciani. Assieme al piccolo Natalino Mele forse è lui l'unica persona che abbia visto in faccia il vero mostro.

## **Torna la pista sarda**

La cosiddetta pista sarda per i delitti di Firenze, che sembrava esaurita con l'attribuzione a Stefano Mele del primo delitto, quello di Lastra a Signa, riprende quota nel 1982 quando, nuovamente accusato dallo stesso Mele, viene arrestato Francesco Vinci, il mostro numero 3. Contro di lui gli investigatori raccolgono alcuni indizi, a dire il vero piuttosto fragili: nel 1974, quando il mostro colpisce per la seconda volta, Vinci si trova poco distante dal luogo del delitto. Ad accusarlo c'è poi la strana storia di una pistola, proprio una Beretta calibro 22, acquistata da un emigrante sardo morto in Olanda negli anni Settanta. Le tracce di quella pistola si perdono a Villacidro, un paese della Sardegna di cui sono originari proprio i due fratelli Vinci. Una volta in cella però Francesco Vinci si chiude in un assoluto mutismo. Verrà scarcerato nell'ottobre dei 1983, dopo che in settembre il mostro ha colpito per la sesta volta. Dieci anni dopo, nell'agosto del 1993, il suo cadavere incaprettato verrà trovato assieme a quello del pastore sardo Angelo Vargiu in un'auto data alle fiamme, dentro una pineta vicino a Pisa.

Fuori un mostro dentro un altro. Nel 1986 tocca a Salvatore Vinci, fratello di Francesco, mostro numero 6. Ad accusarlo, nuovamente, è il solito Stefano Mele. Frugando nella sua vita gli investigatori si trovano ad aver a che fare con un vero erotomane: guardone, feticista, bisessuale, organizzatore di scambio di coppie. Tanto basta per sbatterlo in galera e tenercelo fino al 1989 quando il giudice Rotella lo proscioglierà.

Ma la pista sarda aveva visto altri due protagonisti: nel 1984 erano finiti in manette Giovanni Mele, fratello di Stefano, e Piero Mucciarini, un panettiere di Scandicci. Mostri numero 4 e 5.

Ad accusarli, ancora una volta, il fratello di Giovanni, Stefano Mele. Ad incastrare Giovanni sono anche un groviglio di corde, un grosso coltello e dei flaconi contenenti del liquido profumato trovati nella sua auto e strumenti da punta e taglio per la lavorazione del sughero scoperti a casa sua. Contro Piero Mucciarini, invece, le ultime dichiarazioni di Natalino Mele, che ad anni di distanza parla dello zio Piero come dell'uomo che lo ha prelevato dalla *Giulietta* dove sua madre era stata uccisa. A scagionare entrambi arriverà il settimo delitto dei mostri, quello del 29 luglio 1984 a Vicchio nel Mugello.

### **L'identikit del mostro**

Nell'autunno del 1984, quando il mostro ha già ucciso 14 volte, la procura di Firenze - delle indagini si occupa l'allora sostituto Piero Luigi Vigna - affida una perizia criminologica a tre illustri professori: Francesco De Fazio, Salvatore Luberto e Ivan Galliani. Avendo a disposizione tutti i risultati investigativi fin lì raccolti, De Fazio, docente di criminologia all'Università di Modena, e i suoi due più stretti collaboratori devono cercare di stabilire caratteristiche fisiche, età, origine e livello culturale, modi di agire e psicopatologia del soggetto.

Alla fine della primavera del 1985, prima cioè che il mostro colpisca per quella che finora è stata la sua ultima volta, la perizia viene consegnata. Sono quasi 200 pagine estremamente analitiche che, in sintesi, così fotografano il responsabile di quella lunga scia di sangue:

- i delitti sono stati compiuti da una stessa persona, senza il concorso di complici;
- detta persona è di sesso maschile, destrimane, alto all'incirca 185 centimetri, forse connotato sul piano somatico da stigmati disendocrini<sup>1</sup>;
- ha subito un'evoluzione nel modus operandi. Man mano che spara, l'assassino migliora il tiro: il che depone per un soggetto inizialmente non espertissimo, al più dedito al tiro occasionale, ma con discrete doti naturali. Ormai ha appreso a usare bene la propria arma, pur non raggiungendo livelli professionali;
- l'uso dello strumento da punta e taglio consente di parlare di determinazione e precisione. Ovvero: buona esperienza nelle azioni di taglio, senza che ciò corrisponda necessariamente a esperienza settaria o chirurgica;
- il delitto è costantemente premeditato, calcolato nei minimi particolari ed eseguito con freddezza e lucidità, malgrado si possa ipotizzare un comportamento disordinato ed eccitato, specie nelle prime fasi dell'azione, caratterizzata dall'uso dell'arma da fuoco.

Se ne conclude che l'omicida non è un malato di mente già connotato come tale e con problemi di assistenza, senza che ciò nulla tolga al carattere psicopatologico delle sue azioni.

Tutti i delitti sono di natura sessuale. La dinamica psicologica mette in evidenza un crescendo di componenti feticistiche e sadiche; sono invece modesti i fattori attestanti personalità con pulsionalità incontrollata e risposte estemporanee a situazioni-stimolo.

Questo porta a ipotizzare un soggetto a matrice culturale non italiana (in quanto straniero, o di origine straniera, o acculturato secondo modelli di tipo protestante nei paesi anglosassoni o di lingua tedesca).

La messa a punto del delitto lo impegna verosimilmente per molto tempo: cerca le situazioni più favorevoli; gli è invece indifferente, pertanto casuale, la scelta delle vittime.

La costante assenza di elementi relativi a sessualità agita sul luogo del delitto fa supporre un individuo connotato nel senso dell'ipossessualità, ovvero con sessualità vissuta prevalentemente in fantasia e con una complessione fisica ed ormonale più vicina all'ipo che all'iper genitalismo. Non si esclude che sia protagonista di pratiche autolesive nel corso di attività masturbatorie sadomasochistiche.

Quanto all'età essa si colloca oltre i 35-40 anni.

All'asportazione in sé della mammella non sembra di poter attribuire alcun significato specifico, dal momento che rappresenta una delle mutilazioni più diffuse nei delitti maniacali. Semmai è più rara l'asportazione del solo pube senza gli organi genitali. Peculiare del soggetto è invece l'accuratezza della tecnica da taglio. Che l'operazione sulla mammella sia finalizzata a una qualche forma di conservazione, e non alla ricerca di un sadico soddisfacimento supplementare ottenuto con l'inferire sulla vittima, è attestato ancora ma volta dalla cura, dall'attenzione, dalla precisione con cui l'operazione è stata condotta non solo nelle fasi iniziali e intermedie, ma anche in quelle iniziali particolarmente meditate. Identica impressione si ricava dall'esame delle mutilazioni al pube.

Riflettendo sulla ricerca del feticcio (e del pube in particolare) nell'ambito della dinamica generale dei delitti, l'identikit arriva a fare queste considerazioni: gli omicidi seguono un rituale ben preciso e stabilito: dalla ricerca dei luoghi, all'attesa delle condizioni desiderate per uccidere, alle modalità di avvicinamento e di aggressione, alle azioni successive. Tutto si ripete con una sistematicità e una ripetitività che appare quasi innaturale.

Riguardo alla dinamica omicida, appare sempre prioritaria l'intenzione di uccidere le vittime e di essere certo della loro morte, rispetto ad azioni successive, come per esempio le mutilazioni o i colpi di arma bianca. Né sembra vi sia ricerca di contatto fisico con le vittime, in vita o agonizzanti, come avviene nella maggior parte dei delitti maniacali in cui si prediligono modalità omicide quali lo strangolamento, l'uso di armi da punta e/o da taglio. Queste ultime modalità consentono la lotta corpo a corpo, la percezione degli spasmi della vittima agonizzante, il contatto con il sangue.

Nei delitti di Firenze sono invece costantemente assenti segni di strangolamento e il contatto con le vittime appare ridotto al minimo indispensabile. Costante appare anche il disinteresse sadico-sessuale per le vittime di sesso maschile, al dell'azione omicida di per sé considerata. Né sono mai stati notati segni di tentativi di stupro o violenza sessuale. Non si sono mai riscontrate tracce di liquido spermatico né sulle vittime, né sui loro indumenti. Non sono mai stati evidenziati segni di componenti cannibalistiche nel comportamento dell'omicida.

Riassumendo, quindi, il mostro di Firenze - secondo l'identikit del professor De Fazio - dovrebbe essere un maschio che nel 1985 aveva un'età superiore ai 35-40 anni, alto circa un metro e 85, di nascita, origine o cultura anglosassone, che agisce in assoluta solitudine, usa bene la pistola e con grande precisione il coltello. L'assassino è freddo e lucido e non ha problemi di assistenza psichica. Ciononostante egli è da considerare un sadico e feticista, con una sessualità vissuta soprattutto nella fantasia.

Quando uccide e poi mutila le sue vittime è come se stesse compiendo un rito, ma ciò che più gli importa è uccidere, senza cercare il contatto fisico con le sue vittime.

### **Pacciani: un mostro su misura**

È un identikit, quello tracciato dal professor De Fazio, che mal si adatta con la praticità investigativa di Ruggero Perugini, il capo della Sam, la squadra antimostro della polizia di Stato. Un poliziotto tutto d'un pezzo, Perugini, specializzato all'Università dell'FBI a Quantico, negli Stati Uniti, ritenuto un segugio dal fiuto sottile ma che, in verità - e lo dimostrerà l'intera inchiesta sull'ultimo mostro, quello disgraziatamente incappato nelle sue maglie - non è abituato a usare altrettanta sottigliezza nelle sue indagini. Perugini lavora in perfetta simbiosi con i sostituti procuratori Piero Luigi Vigna, futuro superprocuratore antimafia, fama anche per lui di grande investigatore, e Paolo Canessa, fotocopia del suo collega, anche se privo della sua stessa, spiccata personalità.

Vigna, Canessa e Perugini - ma è il primo il vero motore dell'inchiesta sul mostro numero 7 - non sono tipi da perdersi in quisquillie e dissertazioni. Loro sanno andare al cuore del problema. E il cuore del problema dei delitti del mostro sembra essere, per questi due magistrati e il loro investigatore di fiducia, unicamente la ferocia. Non riescono a capire quanta simbologia, quanta psicoanalisi, quanta sofisticata devianza, quanta astuzia si nasconda dietro l'autore di quei massacri. Quanta aberrante raffinatezza criminale muova la sua mano.

Ma il dato di fatto è uno solo: quando cominciano a occuparsene loro le indagini - scriverebbe il più retrò dei cronisti di nera - continuano a brancolare nel buio più fitto.

Vigna, Canessa e Perugini non hanno mai mollato l'osso. Hanno annusato tutti i tipi di vento. Ma una cosa è certa: l'identikit del professor De Fazio li porterebbe troppo lontano, forse perfino a dover frugare in zone delicate dell'establishment cittadino, un vero terreno minato per qualsiasi magistrato e investigatore. Ed è inconsciamente anche per questo che i nostri tre eroi cominciano a percorrere ma strada impervia, al termine della quale si staglia, in lontananza, una sagoma che ha tutte le caratteristiche del brutto, sporco e cattivo. Del tipaccio che l'opinione pubblica non potrebbe che istintivamente odiare e che, se anche il mostro non è, offre tutti gli elementi per poterlo essere.

Quella sagoma ha un nome e cognome: Pietro Pacciani.

Ma come sono arrivati gli inquirenti fiorentini a gettare la rete su Pietro Pacciani? Che fondamentale pista investigativa hanno seguito per riuscire a imbattersi, finalmente, nel mostro di Firenze? Quale geniale intuizione li ha messi sulle tracce dello spietato serial killer?

Né intuizioni, né arditissimi percorsi scientifici, né, tanto meno, una traccia lasciata dall'assassino.. Niente di tutto questo. Marchiani errori investigativi precedenti - di cui i tre non sono certo responsabili - tracce lasciate dal mostro non rilevate o rilevate male, le scene dei delitti invase dai curiosi mentre sono in corso i rilievi, un sovrapporsi di investigatori diversi e di diversi magistrati hanno reso inutilizzabile qualsiasi approccio sistematico alla caccia al mostro.

Disperati, con nulla in mano, gli inquirenti - una volta esauritasi la pista sarda che per anni ha girato vorticosamente, ma in maniera inconcludente, attorno ai fratelli Vinci e che, forse, più di ogni altra collegava i delitti del mostro a quello del '68 - Vigna, Canessa e Perugini hanno ripreso a battere strade vecchie e abbandonate.

La versione ufficiale, probabilmente un po' romanzata, vuole che dal novero dei *violenti-che-più-violenti-non-si-può*, residenti nella zona dove il mostro ha ammazzato e amputato a suo piacimento, nel 1985 il computer abbia già sputato un nome, proprio quello di Pacciani Pietro. Facile: il contadino è un'omicida di vecchia data, con una condanna passata in giudicato, finita di scontare nel 1966. 14 anni trascorsi dietro le sbarre per aver accoltellato a morte nel 1951 Severino Bonini, un occasionale rivale in amore colto sul fatto con la sua fidanzata di allora, Miranda Bugli. Un delitto passionale, certo, ma aggravato dal comportamento tenuto dallo stesso Pacciani subito dopo il delitto: violenta la sua bella (o forse con lei ha più semplicemente fatto l'amore) accanto al cadavere ancora caldo della sua vittima. Pacciani, inoltre, ha l'età giusta per aver commesso tutti gli otto duplici omicidi del mostro. E' uno che ha fatto dentro e fuori di galera, prima per l'omicidio del '51, poi con l'accusa di aver stuprato le sue due figlie, che hanno oltre tutto problemi di instabilità psichica. Anzi, per quest'ultimo odioso reato Pacciani nel 1990, quando la trappola per lui sta per scattare, è ancora in galera. E poi ancora contro di lui ci sono quei lunghi intervalli durante i quali il maniaco delle campagne fiorentine non ha colpito, periodi in cui Pacciani era sempre dietro le sbarre. E infine c'è il personaggio Pacciani: uomo rude, violento, ignorante ma furbo, conoscitore dei viottoli più bui della macchia attorno a Firenze, sospetto guardone di Coppiette che si amano in auto, che qualcuno descrive armato di pistola, uomo dotato di una sessualità a dir poco accesa.

E che dire poi delle suggestioni, perfino letterarie, che offre quell'ambiente popolato di ubriaconi? Un ambiente rurale, sanguigno, di contadini e sudore, vanghe e mezzadri. Quasi medioevale. Agreste, ma per nulla bucolico.

Dagli archivi della memoria sguscia fuori anche una lettera anonima<sup>2</sup>. Una lettera molto ben informata, scritta da qualcuno che il Pacciani Pietro lo conosce bene davvero. E' giunta agli inquirenti nel 1985 e forse è stata proprio quella missiva a suggerire all'operatore dei computer di

fare m controllino su quel nome. Qualcuno l'ha inviata agli inquirenti nei giorni immediatamente successivi all'ultimo massacro del mostro, quello dei due giovani francesi nella piazzola degli Scopeti. Un anonimo informatissimo, dicevamo. Che sa del delitto del '51 e che di Pacciani conosce anche i risvolti più particolari della sua vita familiare. Il Pietro - scrive l'anonimo, «tiene sotto sequestro la moglie e le figlie». E proprio di una situazione di assoggettamento molto simile al plagio parlerà la sentenza di condanna per lo stupro delle figlie due anni dopo, nel 1987, quando Pacciani finirà di nuovo in cella.

Contro Pacciani ci sono poi le chiacchiere dei suoi compaesani di Mercatale. Lo dipingono come un iroso, poco incline agli sfottò, con pochissimi amici, soprannominato Vampa, proprio perché avvampa, diventa rosso, va su tutte le furie, per un nonnulla. C'è chi parla di lui come di un bracconiere, abilissimo nella caccia di frodo e quindi, in quanto cacciatore, in possesso di armi. Chi racconta di Pacciani imbalsamatore di piccoli animali e quindi - per gli investigatori - abile nell'usare bisturi e coltelli. E come valutare la testimonianza di quel tal Nello Petroni? Pacciani lo aveva sorpreso a palpeggiare le doti callipigie di quel gran tocco - si fa per dire, perché l'Angiolina è donna di rara bruttezza - di sua moglie.

Lo aveva minacciato e terrorizzato a tal punto che quando gli investigatori di Perugia lo ascoltano, Petroni dipinge il Pacciani come il diavolo in persona. Il Pietro gli aveva già confidato di avere una pistola. Un'arma che nessuno, però, ha mai visto.

Insomma il 7 giugno 1990 il nome di Pietro Pacciani, che intanto se ne sta nella sua cella del carcere di Sollicciano, è scritto a caratteri cubitali sul taccuino di Perugia. E quel giorno il capo della Sam chiede e ottiene dalla procura di Firenze un decreto di perquisizione delle case di Pacciani, in via Sonnino 28 e 30 e in piazza del Popolo, a Mercatale, oltre che del suo orto e di «*quant'altro di sua proprietà*».

Quattro giorni dopo comincia la prima maxiperquisizione - anche se l'abitazione del contadino era già stata perquisita anni prima - cui partecipa un esercito di investigatori: gli uomini della Sam e dei carabinieri, oltre ad agenti del gabinetto regionale della polizia scientifica e perfino personale scelto del genio militare, specializzato nello scoprire anfratti, finte pareti e nascondigli vari e attrezzato con materiale idoneo alla ricerca di metalli. E' evidente che cosa cerchino: la pistola del mostro. Che Pacciani potrebbe aver nascosto chissà dove, ma non lontano da dove abita perché un mostro, lo si sa, non si separa mai dal suo oggetto di culto: l'arma assassina, compagna delle sue tremende imprese.

A sulla base di simili congetture - che certamente non possono neppure essere considerate degli indizi - che ha inizio il prologo alla ben più accurata e minuziosa perquisizione che verrà condotta, negli stessi luoghi, due anni dopo.

Il bottino del primo setacciamento è davvero magro. Nulla di compromettente per Pacciani. Ma qualcosa di appena sufficiente per soddisfare la sfrenata fantasia degli investigatori. Costoro, usando gli esili fili del sospetto, stanno già tessendo una rete a maglie strette per il loro mostro.

Tra le cose principali sequestrate a Pacciani ci sono (dal verbale di sequestro):

- un bossolo di grosse dimensioni lungo cm. 55, calibro 8,8 usato come soprammobile;
- un bossolo lungo cm. 15 tagliato, usato come portafiori;
- una cartuccia 7,62 Nato, rinvenuta in un cassetto;
- una donnola imbalsamata;
- materiale per la caccia e una cartucciera.

Come si può notare, contrariamente alle aspettative degli investigatori, nessuna pistola calibro 22, nessuna pallottola calibro 22, ma solo vecchi reperti balistici che però, almeno sul piano strettamente formale, possono consentire al sostituto procuratore Piero Luigi Vigna e al suo collega Paolo Canessa di inviare un avviso di garanzia per porto e detenzione di armi e di materiale esplosivo al Pacciani.

Un buon cacciatore di mostri non si scoraggia mai. L'importante è essere convinti che la preda sia quella giusta. Il meccanismo infernale dell'innamoramento della tesi purtroppo è già scattato. A

fermarlo, come vedremo, non basterà neppure la sentenza di una corte d'assise d'appello. Dopo un'altrettanto inutile perquisizione nella cella di Pacciani a Sollicciano, il 6 luglio 1990, Vigna e Canessa si trovano per la prima volta faccia a faccia con il loro mostro di Firenze. E' evidente che i due magistrati non possono interrogarlo sui delitti, ma solo sul reato (porto di armi ed esplosivo) sul quale formalmente hanno avvisato Pacciani. Lo scopo evidente è quello di avere un primo contatto con il loro sospettato principe, o meglio unico. Di poter svolgere un primo cauto sondaggio della sua personalità.

L'abilità investigativa di Vigna e Canessa non è messa a dura prova da Pacciani che sceglie subito una condotta difensiva a dir poco suicida: quella di negare sempre e comunque anche l'evidenza di fatti insignificanti, spesso contraddicendosi, a volte piagnucolando, quasi sempre confondendosi. E come non capirlo! Pacciani è un uomo che ha trascorso, all'epoca, 17 anni in galera. Della giustizia deve avere un sacro terrore. La coscienza sporca, in questo caso per delle sciocchezze come il bracconaggio, ce l'ha. Quindi Pacciani nega e si stringe da solo il cappio attorno al collo. Nega di aver mai posseduto armi.

Ma il bello è che Pacciani e i suoi inquisitori parlano di cose diverse. Pacciani nega la caccia per non avere altri guai. Vigna e Canessa invece cercano i fucili da caccia per poter giungere da questi - con una specie di volo pindarico - alla famosa Beretta calibro 22, l'arma del mostro.

Ci si aspetterebbe però che due inquirenti esperti sappiano distinguere le menzogne dalle reticenze, le falsità dalle bugie dette, oltre tutto, per paura. E invece no. Per loro Pacciani è sempre più il mostro di Firenze.

Già, ma su quali basi Vigna e Canessa possono considerarlo tale? E soprattutto con quali elementi pensano di poterlo incastrare? E con quali prove credono di poter convincere del loro dogma l'opinione pubblica almeno, prima di una corte di giustizia?

Quattro mesi dopo, il 27 novembre 1990, nuovo interrogatorio per il quasi mostro di Firenze, che si trova sempre nel carcere di Sollicciano. Questa volta i due magistrati informano Pacciani che, essendo la sua posizione emersa anche nell'ambito delle indagini sui delitti del mostro, gli possono essere rivolte anche domande non inerenti il reato per il quale è già stato avvisato, ossia il porto di armi ed esplosivi. Questa volta Pacciani appare più disteso. Fa qualche ammissione su un fucile ad avancarica che avrebbe posseduto («*solo per sparare in aria*») e che avrebbe poi regalato a un nipote (circostanza confermata). Ma nega qualsiasi legame con quegli orribili massacri, continuando pervicacemente nella sua linea di diniego assoluto su tutta la linea, anche di fronte a domande che non avrebbero potuto in alcun modo comprometterlo.

Da quel secondo contatto magistrati-indiziato trascorre quasi un anno. Dimostrazione evidente che contro Pacciani non c'è nulla. E' un anno che inquirenti e investigatori impiegano quasi esclusivamente per continuare a battere la pista Pacciani.

E le altre ipotesi su quel massacro lungo 17 anni? Ufficialmente nulla. Nessuna indagine. Niente di niente. Pacciani, Pacciani e ancora Pacciani.

La Sam di Perugini ha deciso, in questo lasso di tempo, di approfondire una pista davvero molto interessante sotto il profilo psicoanalitico, ma che nulla ha a che fare con un'indagine che presenti almeno in minimo di credibilità. E' andata a ripescare una storia vecchia, già emersa durante la prima perquisizione, quando i detectives fiorentini notarono, appesi alle pareti di casa Pacciani, due quadri. O meglio un poster, raffigurante la Primavera di Botticelli e l'ormai famoso quadro del «*Generale morte*» (ribattezzato da Pacciani *Sogno di fantascienza*), opera quest'ultima che, esibita al processo di primo grado, finirà col coprire di ridicolo la disarmante pubblica accusa.

Ma andiamo con ordine. Nella Primavera di Botticelli è ritratta Flora, una bellissima fanciulla con il seno sinistro scoperto e le labbra socchiuse dalle quali escono dei fiori. Il poster attira l'attenzione di un investigatore, il quale ricorda che anche la povera Carmela Di Nuccio, uccisa dal maniaco nel 1981 (terzo duplice delitto), quando fu ritrovata aveva la collana tra i denti.

E se Pacciani avesse appeso quella riproduzione perché ancora eccitato dall'immagine di quella sua lontana impresa? La Flora potrebbe ricordargli Carmela e lo scempio fatto sul suo corpo. O no?

Bell'indizio, non c'è che dire, specie considerando che il corpo della Di Nuccio è stato trascinato dal maniaco per diversi metri lungo ma discesa. Con la possibilità che la collana le sia finita tra i denti durante lo spostamento del cadavere.

Ma è soprattutto il quadro del *Generale morte* che solletica le improbabili inclinazioni alla psicoanalisi dei poliziotti della Sam.

Quello è un quadro violento, onirico, metafisico. Spicca in primo piano una figura orrenda, vestita da militare, con il sesso femminile, le zampe da asino calzate con scarpe da tennis, che brandisce una sciabola. Ci sono poi un animale simile a un toro con le corna a forma di cetra, una mummia, delle stelle, un wc, una chiave di violino, altre figure astratte. Il quadro risulta in parte colorato (si scoprirà in seguito con vernice gialla e rossa, la stessa usata da Pacciani per verniciare il suo motorino) ed è firmato dallo stesso contadino. Perugini appurerà, interrogando alcuni ragazzi cui Pacciani, aveva affittato la casa di via Sonnino tra l'86 e l'87, che per un po' il quadro era rimasto in quell'abitazione, ma che poi Pacciani lo aveva portato via, confidando a uno di loro di averlo realizzato lui stesso e di averlo intitolato *Sogno di fantascienza*. Gli stessi ragazzi parleranno anche di un fucile da caccia, di una cartucciera, e di alcuni animali impagliati, da loro visti in casa Pacciani.

Il bottino della Sam, dopo la prima perquisizione e il primo interrogatorio di Pacciani condotto in carcere, è quindi molto pingue: due immagini. Un poster e un quadro. Niente male. Ma se perfino Perugini si rende conto che l'analogia del Botticelli con la povera vittima del terzo assalto del mostro è un po' tirata per i capelli, la stessa sorte non tocca al quadro del *Generale morte* che diventa, come vedremo più avanti, prima un esercizio intellettuale per psichiatri e poi addirittura un forte elemento indiziario contro Pacciani.

Insomma al termine di un anno e passa di indagini a carico di Pacciani, in mano agli inquirenti ci sono soltanto vaghi riferimenti alle armi (ma mai a una pistola calibro 22) raccolti da vaghe testimonianze; la fama di Pacciani, certamente non buona; le sue stupide, ostinate quanto smaccate bugie e m quadro.

Qualsiasi investigatore si sarebbe limitato a tenere Pacciani nell'elenco dei sospettati, ammesso che quell'elenco, come supponiamo, non avesse m solo nome, allargando le ricerche ad altri possibili colpevoli. Mentre qualsiasi altro inquirente avrebbe cercato di ampliare il campo delle ricerche, non limitandolo così ossessivamente al solo Pacciani. Invece questo - spiace dirlo - non è accaduto.

E' forse per questo che l'11 luglio 1991 Pacciani viene nuovamente interrogato da Vigna, senza Canessa ma alla presenza di Perugini. Al contadino vengono contestate testimonianze che parlano di armi in suo possesso, viene contestato il quadro, citate le perquisizioni. Pacciani nega tutto, disconosce la paternità del quadro, si trincerava dietro un fuoco di fila di non so, non ricordo. E il 24 ottobre 1991 finisce rinviato a giudizio per porto d'armi. E ufficialmente indagato come serial killer.

## **Bagliori di una perquisizione**

Il 6 dicembre 1991 Pietro Pacciani esce di galera. Ha pagato anche il suo secondo debito con la giustizia. Gliene vorrebbero affibbiare m terzo: la detenzione di quel proiettile Nato e di quel bossolo per cannone trovati a casa sua nel corso della prima perquisizione. Al processo il PM chiede 18 mesi di reclusione. Il tribunale lo condanna a quattro mesi, ma applica l'amnistia. E' il 17 aprile 1992.

Il 27 dello stesso mese scatta la seconda, lunghissima, maxiperquisizione contro di lui, quella che lo porterà per la quarta volta sul banco degli imputati.

Il senso, il significato investigativo, le nuove risultanze che portano i magistrati ad autorizzare questa seconda, lunghissima perquisizione nell'abitazione di Pietro Pacciani ancora oggi rimangono un mistero. Che prove hanno acquisito gli inquirenti a due anni di distanza dal primo setacciamento? Cosa c'è alla base di tanto accanimento contro il contadino di Mercatale?

Possono un'intuizione, un sospetto, una sensazione, in assenza di un solo microscopico indizio, autorizzare un simile accanimento investigativo? E non sorge il sospetto che due anni di inchieste

siano stati gettati al vento per inseguire un fantasma, materializzatosi nella mente di poliziotti, carabinieri e magistrati? E se il vero mostro avesse approfittato proprio di questa fissazione delle indagini su un unico personaggio per nascondere definitivamente le sue tracce oppure per seminarne di devianti?

Una perquisizione da incubo. Così, nel suo libro *Una persona normale*, Ruggero Perugini, allora vicequestore con una brillante carriera davanti a sé, definisce quel lavoro durato dodici interminabili giorni all'interno delle due case di Pacciani: la sua e quella abitata dalle figlie, l'orto, la legnaia, il magazzino, il ripostiglio, il garage, l'auto e ogni più piccolo locale.

Undici giorni - dalle 9.50 del 27 aprile alle 12 dell'8 maggio 1992 - durante i quali una squadra agguerritissima di investigatori scelti fruga palmo a palmo i muri di quella costruzione, scandaglia sotto i pavimenti, cerca in ogni possibile intercapedine, guarda in ogni cassetto, rivolta come un guanto mobili, letti, sedie, poltrone, armadi e armadietti, alza una a una tutte le tegole del tetto della casa, scava con ruspe e penetra con sonde ogni millimetro quadrato del terreno che circonda l'abitazione dell'ormai predestinato mostro di Firenze. Alla ricerca di cosa? Ce lo spiega, sempre nel suo libro, lo stesso Perugini: <<...mi era rimasta la fastidiosa impressione di aver mancato il bersaglio. O meglio, di aver mirato soltanto a un bersaglio, sfiorandolo, e di non aver neanche guardato i possibili altri.. Noi avevamo cercato come pazzi la pistola, i proiettili, i feticci... Come avevo potuto non rammentare che il mostro non s'era portato via soltanto i feticci dai luoghi dei delitti?>>.

Dunque: la pistola, i proiettili e i feticci, cioè resti umani delle povere vittime, pezzi di seni e di pube. Questo cercava il battaglione d'assalto che in una grigia mattina di aprile comincia la sua missione impossibile. Un'enorme task-force si scatena contro il mostro. Ci sono, ovviamente gli uomini e le donne della Sam. Ci sono i carabinieri del Ros, il reparto operazioni speciali. Ci sono anche i vigili del fuoco e persino alcuni rappresentanti di ditte private, dotate di metal detector, strumenti di ricerca a ultrasuoni e perfino di termovisori. Ci sono operatori che filmano con precisione i luoghi dove avvengono le perquisizioni. C'è un medico per tenere sotto controllo le condizioni di salute di Pacciani già plurinfartuato e anche un esperto in diagnostica architettonica, capace di svelare il punto esatto in cui un muro avrebbe potuto nascondere una nicchia e una parete, apparentemente piena, avrebbe potuto celare un nascondiglio oppure un soffitto, una buia intercapedine. Insomma, per dodici giorni a Mercatale il meglio della scientificità investigativa si scaglia con raffinata e meticolosa precisione contro l'astuzia di un contadino, già assassino e stupratore, e quindi, proprio per questo, mostro sanguinario al 99 per cento. Certo, manca quel maledetto un per cento. Ma con una simile parata di uomini e mezzi come pensare che non sarebbe saltato fuori?

In realtà il rapporto di colpevolezza per Pacciani era esattamente l'inverso, almeno sulla base degli elementi raccolti dalla procura di Firenze in ben due anni di indagini accanite e a senso unico. Ma quel tassello che nella mente degli inquirenti ancora mancava all'improvviso salta fuori.

Fu sufficiente un bagliore. Un piccolo, inafferrabile, impercettibile, labilissimo bagliore.

Il bagliore, o forse meglio definirlo lo scintillio, viene percepito da uno degli investigatori alle 17.45 del 29 aprile, cioè due giorni dopo l'inizio della perquisizione. Proviene dall'interno di un paletto di cemento, un paletto da vigna (quando si dice la coincidenza dei nomi ... ), di quelli che vengono usati per sostenere i tralci delle viti, situato nell'orto della casa di via Sonnino abitata all'epoca dalle figlie di Pacciani, adiacente all'abitazione di Pacciani stesso. Quel paletto, casualmente urtato da un operatore, era finito a terra e, calpestato a più riprese da tutti quegli uomini, aveva cominciato a sbriciolarsi. Per due giorni su Mercatale era continuata un'alternanza di pioggia e sole. Quel 21 giugno il cielo si era rasserenato soltanto verso sera. E il sole, già basso al tramonto, aveva provocato il prodigio. Quel fortunato baluginio che permise di scovare, nascosto all'interno del paletto, un miracoloso proiettile inesplosivo calibro 22, marca Winchester Wester, serie H. Cioè dello stesso tipo di quelli usati dal mostro di Firenze per portare a termine la lunga catena dei suoi efferati delitti.

La dea fortuna, quindi, aveva premiato l'ostinazione investigativa di un gruppo nutrito quanto qualificato di magistrati e investigatori. Poco importa il modo, alquanto strano, di quel ritrovamento. Né vale chiedersi perché Pacciani avrebbe dovuto occultare un proiettile, un solo proiettile, proprio all'interno di un paletto. Nessuno si chiede che senso abbia mettere in atto una simile operazione di occultamento di un proiettile, che come vedremo è inutilizzabile, anziché disfarsene molto più semplicemente.

La prova schiacciante contro Pacciani è stata finalmente trovata. Tanto basta. Che poi in undici giorni di letterale scomposizione dei luoghi di Pacciani non si sia trovato null'altro, poco importa.

Il guaio, per Vigna, Canessa e Perugini, è che quel proiettile inesplosivo, affidato agli esami della polizia scientifica, dice nulla o ben poco. L'unica certezza è che si tratta di un proiettile dello stesso tipo di quelli utilizzati dal mostro per le sue orrende imprese, ma è vero anche che di quello stesso tipo ne esistono altri milioni acquistati da altre migliaia di possessori di una Beretta calibro 22 che certamente nulla hanno a che vedere con i delitti di Firenze. Quel proiettile - altro dato certo - è stato infilato in

in una Beretta 22, che è una pistola automatica, ma non è stato esplosivo perché, al momento di entrare in canna, ha trovato un altro proiettile e quindi ha finito con l'inceppare l'arma. Le impronte lasciate dal percussore e le striature che il proiettile presenta possono tutt'al più essere considerate compatibili con i proiettili recuperati nei corpi delle vittime.

Il lettore faccia attenzione a questo termine: compatibile. La parola compatibile è di una tale genericità che serve a dimostrare tutto e il contrario di tutto. Quindi, processualmente, quell'unico proiettile inesplosivo non sta a dimostrare un bel nulla.

Resta da chiarire, poi, perché Pacciani avrebbe dovuto nascondere proprio lì, posto rischiosissimo, e soprattutto c'è da chiedersi quando lo avrebbe fatto. La perizia, che analizza anche il terriccio attorno alla carica del proiettile, afferma che è stato nascosto da non più di cinque anni. Cioè tra il 1987 e il 1992. Dal 30 maggio 1987 al 6 dicembre 1991 Pacciani è stato in galera. Dal 6 dicembre 1991 al momento del ritrovamento, 29 aprile 1992, Pacciani è stato sempre sotto stretta sorveglianza, 24 ore su 24. Come ha affermato lo stesso Perugini. Gli sono state piazzate microspie nell'appartamento che hanno registrato praticamente ogni attività del contadino, litigi con la moglie compresi. Due poliziotte, che non hanno perso di vista Pacciani neppure per un solo istante, si erano addirittura trasferite a Mercatale, fingendosi nuove abitanti del paesino, ogni sera raggiunte dai rispettivi fidanzati, anche loro ovviamente poliziotti. Inoltre posti di osservazione dei movimenti di Pacini nel suo orto stati stabiliti in appartamenti vicini.

Quando Pacciani avrebbe nascosto quel proiettile in un luogo peraltro accessibile a chiunque? E, sorvegliato com'era, un bel giorno avrebbe infilato il proiettile nella famigerata Beretta, avrebbe cercato di sparare, poi, accorgendosi che l'arma si era inceppata, avrebbe il proiettile e lo avrebbe conficcato in un paletto da vigna? Perché?

## **Un anonimo aiuto**

La fortuna, però – e in questo caso non è solo un proverbio – aiuta gli audaci. Ed ecco una serie di fortunate coincidenze aiutare gli investigatori.

La prima si verifica il 25 maggio 1992, diciassette giorni dopo la fine della seconda maxiperquisizione. Ai carabinieri di San Casciano Val di Pesa, gli stessi che sette anni prima avevano ricevuto la segnalazione dell'anonimo che indicava in Pacciani il mostro, giunge un plico accompagnato da una lettera, ovviamente non firmata. Il plico contiene un pezzo di ferro, avvolto in uno straccio bianco con disegni floreali di color verde chiaro.

La breve missiva dice testualmente, errori compresi:

*<<Questo è un pezzo della pistola del mostro di Firenze e sta sulla Nazione, c'era la fotografia. Stava in un barattolo di vetro stiantato (qualcuno lo ha trovato prima di me). Sotto un albero a Crespello-Luiano - e' si vede il tabbenacolo della Vergine. Il Pacciani andava lì e lavorava alla fattoria. Anche la moglie e la figlia grande passeggiavano lì e' sono grulle e' fanno tutto quello 'e*

*lui gli comanda. Se no ne toccano. Il Pacciani è un diavolo e incanta i bischeri alla tv. Ma noi lo si conosce bene e lo avete conosciuto anche voi. Punitelo e Dio vi benedirà perché un'è un omo, è una berva. Grazie>>>.*

L'anonimo è così scrupoloso da allegare alla lettera una piantina dettagliata del luogo in cui avrebbe trovato, in «*un barattolo di vetro stiantato*», cioè rotto, quel pezzo di ferro che, una volta analizzato, si rivelerà essere un'asta guidamolla di recupero, ossia una parte di una pistola calibro 22 modello 70, ossia dello stesso tipo della pistola usata dal serial killer. Impossibile però affermare che sia proprio un pezzo della pistola del, mostro, dal momento che la pistola non è mai stata trovata.

L'anonimo che corre in aiuto agli inquirenti, già messi a dura prova dall'esiguità del materiale di accusa che sono riusciti a racimolare, si comporta come un angelo custode. Veglia su di loro e, quando sono in difficoltà, eccolo precipitarsi in soccorso con un elemento che di per sé non direbbe nulla (quell'asta guidamolla potrebbe appartenere a qualsiasi pistola calibro 22, modello 70), se non fosse avvolto in un pezzo di straccio che - guarda caso - risulta strappato da ma vecchia federa, regalata a

Graziella, figlia di Pacciani, dalla sorella della sua datrice di lavoro nel 1989, quando il padre era in carcere, e trovato nella casa dove abitano le figlie del contadino e nella quale lui non mette piede da prima di essere arrestato, cioè da più di cinque anni.

Ma i giornali questo particolare fanno finta di ignorarlo e scriveranno che lo straccio è stato trovato dagli investigatori a casa di Pacciani.

Chi indaga non si chiede, ad esempio, chi sia il misterioso anonimo. Non confronta la grafia del segnalatore con quella della valanga di lettere anonime giunte fino ad allora e non sottopone neppure lo scritto a un minimo di analisi linguistica. Se lo avesse fatto sarebbe giunto alle conclusioni cui giungerà l'avvocato fiorentino Nino Filastò, penalista e scrittore<sup>3</sup>.

Ma le perquisizioni non sono finite. E 2 giugno 1992, alle cinque del mattino, i carabinieri di San Casciano, agli ordini del maresciallo Minoliti, fanno una nuova irruzione nel garage di Pacciani, in piazza del Popolo 6 e nell'abitazione di via Sonnino.

Tra le infinità di piccole cose sequestrate (monili, una fionda, una boccetta di lubrificante, occhiali da sole, cartoline) alcuni reperti colpiscono i carabinieri: un portasapone bianco (attenzione al colore: bianco, come viene descritto nel verbale di sequestro) e (riportiamo testualmente dallo stesso verbale):

- un bloc-notes di fogli da disegno con copertina di colore rosso, di provenienza straniera, verosimilmente tedesca come si rivela dalla scritta *Skizzen* ecc.; all'interno appunti di Paciani datati 10 settembre 1980, 15 luglio 1980 e 18 luglio 1981;
- un piccolo dizionario tascabile italiano.tedesco;
- un set di dodici cartoline illustrate di paesaggi della Germania, con scritte in tedesco.

Neppure due settimane dopo, il 13 giugno, nuova perquisizione, la quarta. Tra le altre cose, questa volta saltano fuori (citiamo sempre dal verbale relativo):

- Due giacche da uomo, una di colore seppia, con collo e bavero di velluto color marrone con etichetta interna *Bayern Look*, con altre scritte in lingua tedesca *Rheine Schur-Wolle*, l'altra di colore bordò vellutato con bavero di raso nero e bottoni metallici argentati;
- sette matite da disegno (*Staedtler*), una penna biro (*Gunner*), una boccettina d'inchiostro di china (*Rotring*), una matita professionale da disegno (*Hardtmuth*) e similari;
- una serie di dieci fotografie a colori raffiguranti vedute di Amsterdam;
- due rasoi elettrici *Braun*, di cui uno col cavetto di alimentazione e matricola illeggibile, l'altro con matricola 112L806L.

Come il lettore avrà notato a colpire l'immaginazione degli investigatori sono tutti oggetti che hanno in comune un elemento: la probabile provenienza tedesca. E tedesche erano proprio le vittime del mostro numero 11 e 12, Uwe Rush e Horst Meyer, uccisi in un furgone Volkswagen il 9 settembre 1983 a Galluzzo, vicino a Scandicci, scambiati per una coppia.

Domanda: come mai nelle altre due perquisizioni - la seconda durata ben dodici giorni - tutti questi reperti non sono stati sequestrati?

Ovvio che pochi giorni dopo, il 21 giugno, accompagnato da questi preziosissimi elementi di prova il capo della Sam, Perugini, voli in Germania. Scopo: accertare che, se non tutti, almeno alcuni di quegli oggetti siano appartenuti a una o a entrambe le vittime tedesche del maniaco. E che il maniaco, dopo il duplice omicidio, in mancanza di feticci femminili se ne sia appropriato.

Se così fosse, Pacciani vedrebbe compromessa la sua posizione, almeno per uno degli otto duplici delitti del mostro di Firenze.

Pacciani avrebbe la facoltà di inviare al seguito di Perugini un suo legale. Ma il viaggio costa una decina di milioni e quel contadino tirchiaccio non vuole spendere.

Ma anche questa volta il risultato delle investigazioni è il classico buco nell'acqua. Di tutto il materiale sequestrato - giacche, rasoi elettrici, matite, cartoline, dizionarietto, blocco da disegno e portasapone - soltanto questi ultimi due oggetti lasciano nelle mani di Perugini qualche labile indizio. Heidernarie Meyer riferisce agli investigatori che suo fratello Horst disegnava abitualmente su blocchi marca Brunnen - un tipo di blocco per altro diffusissimo in Germania - e che era solito acquistare il materiale da disegno in due negozi di Osnabruck, il Farbenkiste Heinzmann e il Prella shop. Il primo non aveva mai trattato blocchi Brunnen. Per quanto riguarda il secondo il riconoscimento da parte delle commesse delle cifre scritte a matita sul retro del blocco, relative al prezzo e al numero di codice del prodotto, è *quasi sicuro*, non sicuro. Una perizia afferma la compatibilità delle grafie delle due commesse con le cifre scritte sul retro del blocco. Il che stabilisce una sola cosa: che quel blocco da disegno può essere stato venduto in quel negozio, ma non ci dice a chi è stato venduto. Comunque sia, dopo anni e anni di duro lavoro, teso unicamente a incastrare Pacciani, è questo il primo indizio scoperto dagli investigatori che abbia una qualche consistenza.

Ma né Perugini, né Vigna, né Canessa sembrano dar peso a un'altra considerazione. Sui fogli di quel blocco - come abbiamo visto dai verbali di sequestro - compaiono degli appunti scritti da Pacciani che portano date relative al 1980 e al 1981. Il delitto dei due turisti tedeschi è del 1983. Se Pacciani davvero ha sottratto quel blocco dal camper delle sue vittime come avrebbe potuto scrivere appunti relativi ad anni precedenti? Risposta degli inquirenti: semplice, Pacciani ha scritto quegli appunti retrodatati per depistare le indagini. Ma allora non avrebbe fatto prima a disfarsi di quel blocco che, non dimentichiamolo, viene scoperto alla terza perquisizione, la quale avviene addirittura a due anni di distanza dalla prima? Non era più semplice bruciare quella prova, piuttosto che lavorare a un depistaggio? E ancora: come mai per due volte quell'importante reperto è sfuggito persino a una maxiperquisizione durata 11 giorni?

C'è poi il vero e proprio giallo del portasapone. Perugini mostra al padre e alla sorella di Horst Meyer un portasapone rosa pallido con la scritta Deis. I congiunti di Meyer rispondono con alcuni dubitativi. Il padre dice che Horst *“possedeva un portasapone come quello”*. La ragazza dice: *“ho visto in camera di Horst un portasapone, forse come quello che mi mostrate”*. *“Come”* e *“forse”*.

Ma il giallo non sta qui. Ricordate il verbale di perquisizione? Non si parla di un portasapone rosa con la scritta Deis, ma di un portasapone di colore bianco. Quanti sono i portasaponi trovati in casa Pacciani? E perché, se è stato sequestrato un portasapone bianco, ai familiari di Horst Meyer viene mostrato un portasapone rosa?

Il 15 luglio 1992 Pietro Pacciani viene sottoposto a un altro interrogatorio fume: sei ore. La sua linea di condotta, quella di negare sempre tutto o quasi, non cambia.

L'8 settembre 1992 Vigna ordina il sequestro del motorino di Pacciani, un Cimatti-Minarelli. Diversi testimoni hanno affermato di aver notato un ciclomotore nel luogo dove nel 1983 erano stati uccisi i due tedeschi.

Il primo dicembre 1992 la sezione misure di prevenzione del tribunale di Firenze stabilisce per tre anni alcune misure di sicurezza per Pietro Pacciani.

Il 16 gennaio 1993 Pacciani viene arrestato.

## **Il supporto della stampa**

Se finora non abbiamo tenuto in alcuna considerazione l'atteggiamento della stampa è perché la stampa su Pacciani non ha finora assunto alcun atteggiamento. O meglio, scottati dagli scivoloni presi con i precedenti falsi mostri che magistratura e investigatori hanno loro propinato, i quotidiani e i periodici si sono limitati a osservare e a registrare i fatti. Persino *La Nazione*, quotidiano di Firenze, pur tra qualche sbavatura (il giorno dopo la maxiperquisizione il titolo è: *mostro, il proiettile parla*) ha evitato il solito vezzo di fare un tifo sfegatato per gli investigatori, limitandosi a normali resoconti.

Ma è con l'arresto di Pacciani che il vecchio vizio mostrificatore della stampa italiana riemerge. E in pieno.

Ecco una breve rassegna di quanto pubblicato dai principali quotidiani (comprendendo, ovviamente, anche *La Nazione*) il 17 gennaio 1993, il giorno dopo l'arresto di Pacciani. Tenendo conto di un fatto: la parte alta delle prime pagine di quasi tutti i quotidiani italiani è ancora occupata dalla cattura del capo dei corleonesi Totò Riina, avvenuta solo due giorni prima.

Cominciamo dal quotidiano fiorentino. Il titolo è trionfante: *Arrestato: "E' il mostro". Firenze: svolta nelle indagini dopo due anni di terrore. Pacciani accusato anche da due coppiette: "Ci spiava". Pesanti indizi: la pallottola, un pezzo di calibro 22, due oggetti delle vittime tedesche. Accusato di quattordici omicidi.*

Ma le tre pagine interne dedicate alla vicenda sono di un formidabile equilibrio. La seconda di cronaca è dedicata al "grido di rabbia della moglie: Mio marito è malato di cuore. Ma cosa vogliono ancora da lui" e alle perplessità del suo avvocato. Maliziosa, di spalla, c'è una foto dell'insegna di Mercatale Val di Pesa: qualcuno ha appeso un cartello con la scritta: "Paese del mostro". La terza pagina ricostruisce la vicenda con i commenti di alcuni familiari delle vittime, di Perugini e dei magistrati. La quarta si sbizzarrisce invece in profili, storici e parapsichiatrici di Pacciani collegandoli alle efferatezze del mostro.

Al fascino scellerato del mostro non sfugge nessuno.

*L'Unità: Arrestato di nuovo Pacciani. E lui il mostro di Firenze.* Il quotidiano del PDS è quello che si mostra fin dall'inizio più convinto della bontà delle indagini di Vigna. Incensa Perugini (*Viene dall'accademia dell'FBI il poliziotto antimaniaco. Niente emozioni, please*) e dedica a Pacciani un ritratto che sembra scritto con l'accetta (il suo linguaggio è il turpiloquio). Insomma, ci risiamo.

Sparatissima anche *La Repubblica* che in prima pagina titola: *Svolta a Firenze. "E' lui il mostro"*. E che all'interno dedica mezza pagina a un'intervista incensatoria del solito Perugini (*Io, a caccia di un incubo*).

*La Stampa* (in prima): *Il mostro di Firenze è in carcere.* Più equilibrata all'interno, dove riferisce a tutta pagina dei dubbi di un genitore di una delle vittime (*Colpevole? Ho dubbi. Ma va giudicato subito*).

*Il Corriere della Sera* (sempre in prima, su sei colonne, ma in basso): *"E' lui il mostro". Arrestato a Firenze l'ultimo sospettato.* Il titolo all'interno è una vera sparata senza fondamento: *I testimoni accusano Pacciani. I giudici convinti da perizie, un pezzo di pistola e molte dichiarazioni.* Ma come abbiamo visto le perizie non ci sono (se non quella approssimativa sul proiettile) e i testimoni mancano. A meno che *Il Corriere della Sera* non intenda per testimonianze quelle oscure deposizioni che ascolteremo al processo.

Insomma la stampa italiana c'è cascata un'altra volta.

## Il processo

Il dibattimento contro Pietro Pacciani ha inizio il 19 aprile 1994. Nonostante la lunga pausa estiva, il 1 novembre dello stesso anno la sentenza che lo condanna all'ergastolo è già emessa: Pacciani è colpevole. Pacciani è il “mostro di Firenze”. E’ stato lui e - attenzione, perché questo ha sempre sostenuto l'accusa prima di cambiare radicalmente opinione - solo e soltanto lui a commettere sette duplici omicidi (il contadino è assolto per il duplice delitto del 1968, il primo della lunga serie). E’ stato Pacciani e solo Pacciani a sparare e subito dopo ad amputare i giovani corpi delle donne.

La prima stranezza di questo processo sta nella sua brevità. Trattandosi di un processo indiziario, che deve analizzare ben otto episodi criminali diluiti lungo un arco temporale di ben 17 anni ci si sarebbe aspettati un più minuzioso esame da parte

della corte d'Assise presieduta da Enrico Ognibene, un magistrato che fino a quel momento aveva sempre dimostrato grande equilibrio. Invece il processo è durato appena 31 udienze. E gli indizi di quel processo indiziario sono tutti rimasti tali. Anzi, a dire la verità, alcuni di essi sono anche crollati miseramente.

Come la fantasia investigativa del quadro raffigurante *Il generale morte* che Pacciani, come abbiamo visto, in un attacco di megalomania, si era attribuito e aveva intitolato *Sogno di fantascienza*.

La storia di quel dipinto trovato a casa Pacciani in parte l'abbiamo già raccontata. Ma abbiamo ommesso fin qui qualche dettaglio che invece risulta illuminante per introdurre un altro argomento che non riguarda soltanto questo processo. Il tema delle perizie.

Quante volte, nel corso di un processo, ma più spesso durante l'inchiesta preliminare, le perizie del tribunale si sono rivelate infondate, se non del tutto sbagliate. Ricordate la vicenda della piccola Miriam Schillaci e di suo padre Lanfranco? In quel caso non si trattò di un perito nominato dal tribunale, ma di un primario, un illustre luminare, il professor Luigi Contorni, responsabile del reparto di Chirurgia infantile dell'ospedale Niguarda di Milano. Contorni, neanche sfiorato dal dubbio, sentenziò che la piccola *Una personalità molto disturbata, con un inconscio motto primordiale, popolato da fantasmi di morte e in continuo conflitto tra le spinte che provengono dall'esterno - eccitazione, bisogni e desideri improvvisi, quasi raptus - e la necessità di gestire tutto questo*<sup>4</sup>.

*Riflette una accentuata perversione sessuale*<sup>5</sup>.

E allora si vede proprio che Christian Olivares, pittore e scenografo cileno, deve essere un tipo davvero poco raccomandabile. Già, perché non appena i giornali pubblicano la foto di *Sogno di fantascienza* ecco saltare fuori il vero autore di quel quadro che non è un dipinto, bensì un disegno, realizzato da Olivares, ma poi colorato da qualcun altro, cioè da Pacciani.

Il *perverso sessuale con fantasie di morte e bisogni e desideri improvvisi* quindi non è Pacciani, ma proprio lui, l'Olivares. E’ accaduto che, vedendo la riproduzione del quadro pubblicato sul quotidiano *La Repubblica*, una signora bolognese, oltretutto esperta d'arte e titolare di un laboratorio di restauro, Maricetta Melega Parlatore, si sia ricordata di aver ospitato a casa sua Christian Olivares, in Italia dopo il golpe del generale Pinochet. Olivares, forse proprio sotto l'influenza dell'orrore che in quel periodo stava annientando il suo Paese, disegnava proprio in quel modo.

Rintracciato dal quotidiano alle Canarie, Olivares conferma tutto: quel disegno (e non dipinto) è suo e non di Pacciani che, probabilmente, lo ha trovato in una fabbrica abbandonata nei dintorni di Calenzano, dove, chissà come, quel disegno in bianco e nero era finito. Il contadino (come peraltro aveva affermato in due interrogatori, nel '92 e nel '93) lo aveva soltanto colorato, vi aveva aggiunto qualche elemento e poi lo aveva datato e firmato.

Questa vicenda, se da un lato conferma l'abitudine di Pacciani a frugare nei luoghi abbandonati e nelle discariche e che forse, proprio come dice, è anche vero che in una discarica ha trovato il blocco da disegno *Skizzen-Brunnen* che l'accusa ritiene un forte indizio contro di lui, dall'altro apre

una serie di interrogativi sulla figuraccia (*“un manrovescio di quelli che lasciano il segno”*, come scrive *La Repubblica*) cui il pubblico ministero si è esposto.

Possibile che quel quadro sia stato sottoposto solo a una sommaria analisi e non a una perizia ufficiale per accertare, in primo luogo, se si fosse trattato di un vero e proprio dipinto oppure, più semplicemente, di un disegno colorato? Si scopre così che il dipinto è stato sottoposto all'esame dell'ingegner Maurizio Seracini, uno dei massimi esperti di diagnostica delle opere d'arte. Seracini, dopo aver escluso che si trattasse di una stampa, aveva proposto accertamenti in profondità che non gli furono accordati.

*“Agli investigatori dissi - spiega Seracini - che quella materia poteva essere analizzata, che si poteva capire come era stato fatto, con quali materiali, quale era la sua genesi e la cronologia degli interventi, ma a quel colloquio non ha mai fatto seguito alcun incarico ufficiale”<sup>6</sup>.*

Come dire: la procura di Firenze si è accontentata di un esame sommario, senza chiedere approfondimenti che solo una vera e propria perizia avrebbe potuto fornire. La stessa procura non avrebbe chiesto il parere di un critico d'arte, ma – sempre sull'onda dell'*innamoramento della tesi*, questa volta condita come le immagini folli di un quadro – avrebbe acquisito *parere tecnico della massima levatura scientifica, quello del professor Vittorino Andreoli, psichiatra che, però, ora semtisce*<sup>7</sup>. Attenzione: *“un parere tecnico”*, non una perizia giurata.

Insomma, come sostiene la difesa di Pacciani, si tratta dell'ennesima dimostrazione della superficialità con cui sono state condotte le indagini. Un clamoroso autogol che il procuratore capo, Piero Luigi Vigna, così tenta di minimizzare:

*“L'amplificazione della sua importanza<sup>8</sup> proviene dai mass media. Resta comunque un elemento da valutare: Pacciani quel dipinto lo ha titolato e datato. Di chiunque esso sia è estremamente significativo che abbia voluto farlo proprio. Ora si tratta di capire se il quadro sequestrato abbia o meno degli elementi aggiuntivi”<sup>9</sup>.*

Insomma, chiosando Vigna, si potrebbe dire: se quel quadro è di Pacciani esso rappresenta un forte indizio contro di lui. Se non lo è, poco importa perché *“è estremamente significativo che abbia voluto farlo proprio”*. Sia come sia, l'accusa non sbaglia mai.

E invece no. Quell'errore, se non peserà sulla sentenza che condanna Pacciani all'ergastolo, ha l'effetto di rendere più vigile l'attenzione dei media e anche del presidente della corte. E così quella del 29 aprile è un'altra udienza tremenda per la pubblica accusa. Ascoltando i numerosi investigatori che si sono succeduti sulla scena dei delitti del mostro, saltano fuori approssimazioni, indecisioni, clamorosi errori investigativi, veri e propri svarioni. Come riferisce il pubblico ministero, il mostro ha quasi sempre frugato nelle borsette delle vittime, rubando piccoli monili e anche qualche lira dai borsellini. E' molto probabile che il serial killer abbia sempre usato dei guanti, ma nessuno ha mai pensato di cercare impronte digitali su quelle borsette. Le foto della scena del delitto del 1983, quelle che ritraggono il furgone Volkswagen dove furono massacrati i due turisti tedeschi, sono allucinanti. Non solo per la barbarie consumata dall'assassino, ma per il caos che quelle foto mostrano. Proiettate in aula su un grande schermo rivelano una folla di curiosi che circonda il furgone. *“Sembra di stare alla festa dell'Impruneta - commenta il presidente Ognibene - mancano solo i brigidini”*, cioè i famosi biscottini toscani.

Da quel furgone non fu neppure rilevata l'altezza dei fori dei proiettili, né la loro direzione, elementi fondamentali per stabilire una volta per tutte l'altezza del “mostro”, indicata in 1.85 dalla perizia del criminologo Francesco De Fazio e che, l'accusa ha dovuto abbassare di una buona manciata di centimetri. Anche perché Pacciani non è più alto di 1.65. Sempre di quel furgone un finestrino, perforato da colpi di pistola, finì frantumato durante la rimozione. Una valigetta appartenuta a una delle vittime tedesche non venne neppure reperita. Quando l'ambasciata tedesca

ne chiese la restituzione ai familiari del proprietario, la valigetta era sparita. Venne trovata tempo dopo: era nel fondo di un armadio dei carabinieri, completamente dimenticata.

Altri esempi di approssimazione investigativa: nel corso delle indagini sul quinto assalto del maniaco, quello di Montespertoli del 1981, sparirono tre proiettili. Un preservativo con tracce di sperma, invece, venne consegnato ai laboratori della scientifica con quattro giorni di ritardo, quando ormai era inanalizzabile.

Nel delitto del 1984, il settimo, una semi-impronta digitale venne rilevata sul montante destro della Panda di Claudio Stefanacci e Pia Rontini. Sulla polvere della portiera destra dell'auto venne trovata anche l'impronta di un ginocchio. Nessuno ha mai saputo dire se quelle due tracce fossero state lasciate dall'assassino o da qualche sprovveduto investigatore. E ancora: in un cespuglio vicino alla tenda dove nel 1985 era stata attaccata dal mostro la giovane coppia di turisti francesi, venne ritrovato un guanto da chirurgo. Subito scattò la caccia al medico e all'infermiere, come possibile "mostro". Si venne poi a scoprire che quel guanto era stato abbandonato da un agente della polizia scientifica.

Canessa, è ovvio, come magistrato inquirente, risponde soltanto della conduzione dell'ultima fase dell'inchiesta, ma non può che prendere atto dell'affermazione del presidente Ognibene che la definisce "*un'indagine sciagurata*".

Un'indagine che in alcuni casi non ha neppure verificato il racconto dei testimoni. Durante il processo, ad esempio, l'accusa ha voluto che la corte ascoltasse una deposizione. L'uomo afferma di aver visto Pacciani su uno dei luoghi del delitto. "*Me lo ricordo bene: passai in quel luogo proprio quella sera perché l'autostrada era chiusa e quindi dovetti percorrere in auto una lunga deviazione*". Un cronista testardo, come dovrebbero esserlo tutti, Francesco Luna de *Il Giorno*, ascoltata la testimonianza si prende la briga di andare a controllare sui registri dell'Anas. Risultato: l'autostrada venne chiusa una settimana dopo il giorno indicato dal testimone. Quindi Pacciani, anche se si trovava sul luogo del delitto, vi si trovava almeno una settimana dopo che il delitto era stato commesso. Perché gli investigatori non avevano fatto un accertamento tanto banale?

Tra gaffes, scivoloni, errori dell'accusa e testimonianze – le quali non aggiungono nulla ai semplici indizi di colpevolezza raccolti contro Pacciani - il processo scivola via. Dopo la beffa del quadro, il Pm Canessa prova a insistere su altre suggestive teorie come quella che vorrebbe Pacciani preda della cosiddetta "*scena primaria*", ossia da una sorta di "*fissazione del seno sinistro*", scaturita dal trauma provato quando il contadino scoprì la sua Miranda a fare l'amore con il Bonini, dopo essersi scoperta proprio il seno sinistro. Questo elemento, secondo la pubblica accusa, legherebbe Pacciani agli altri delitti del mostro, finiti con l'amputazione del seno sinistro della vittima. A sorreggere questa debolissima impalcatura ci sarebbero alcuni ritagli di giornali pornografici trovati in casa del contadino, dove il seno delle modelle sarebbe stato cerchiato da segni di pennarello.

Prendendo per buona la teoria della "*scena primaria*", non si capisce perché Pacciani, scioccato nel 1951 dalla vista di quel seno nudo, attenda ben 33 anni e solo al settimo duplice omicidio del 1984, decida di asportare il seno di una delle sue vittime. Canessa non considera poi un particolare: quando il mostro asporta il seno sinistro e non quello destro, probabilmente non lo fa sulla base di una qualsivoglia "*scena primaria*", ma più semplicemente perché è destrimane e quindi è proprio il seno sinistro quello che gli riesce più facile amputare. Se il maniaco fosse stato mancino allora si sarebbe dovuto parlare della sua fissazione per il seno destro?

Ma in realtà, suggestioni accusatorie a parte, il processo si avvia velocissimamente verso la sentenza.

Il 1 novembre 1995 arriva per Pacciani una sentenza di condanna all'ergastolo quanto mai curiosa, anche perché lo dichiara innocente per il duplice omicidio del 1968 a Lastra a Signa, il primo del mostro di Firenze. Una sentenza che fa acqua da tutte le parti, come dimostrerà un anno dopo un'altra sentenza, quella della corte d'assise d'Appello.

## **Il nuovo processo**

Il processo di appello a Pacciani si apre il 29 gennaio 1996, 11 mesi dopo la sentenza di primo grado, in un clima del tutto diverso. Qualche giorno prima dell'avvio del nuovo dibattimento la procura di Firenze comincia a dare segni di grande nervosismo. E a gennaio, mentre si profila la possibilità che un nuovo legale, l'avvocato Nino Marazzita del Foro di Roma, affianchi i legali storici di Pacciani, Rosario Bevacqua e Pietro Fioravanti, il procuratore capo di Firenze, Piero Luigi Vigna diffonde attraverso le agenzie di stampa una strana dichiarazione, in cui si parla di "manovre delegittimanti" nei confronti della procura da lui diretta. Il testo della dichiarazione di Vigna, diffuso dall'Ansa, è quanto mai criptico. Eccolo:

*"In effetti - ha rivelato il procuratore - abbiamo notato che certi esposti o denunce pervenute a questo ufficio contro varie persone, nell'approssimarsi del giudizio d'appello su Pacciani, si sono poi manifestate infondate. Si è avuta l'impressione, al di là di' quello che sarà il giudizio della corte d'assise d'appello, di manovre dirette a prospettare infondatamente la responsabilità di persone diverse da Pacciani. Ciò che adesso è in corso di valutazione - ha aggiunto Vigna - è se queste iniziative siano state fatte per delegittimare la procura di Firenze". In questo caso penso - ha concluso Vigna - sarebbe da pensare che la delegittimazione sia da mettere in relazione a indagini diverse da quelle che riguardano Pacciani.- un riferimento che sembra rivolto alla più delicata delle inchieste in corso a Firenze, quella su esecutori e mandanti delle stragi di mafia del 1993".*

Che significa? Di fronte a un testo così sibillino sono possibili soltanto delle congetture. Una potrebbe essere questa: la procura di Firenze, stante il contenuto profondamente indiziario del processo di primo grado, è fortemente preoccupata di fronte al rischio - che si concretizzerà di lì a poco - di un'assoluzione di Pacciani in appello. E quindi lancia un allarme, collegando due inchieste (Pacciani e autobombe) che nulla hanno in comune, e usando oltretutto un verbo (delegittimare) quanto mai in voga quando una struttura giudiziaria è esposta a delle critiche, peraltro legittime. Chi a questa congettura sembra credere è proprio il rappresentante dell'accusa nel processo d'appello, il sostituto procuratore generale Piero Tony il quale, dopo aver demolito in appena mezz'ora di requisitoria il castello di accuse contro Pacciani che la procura di Firenze ha messo faticosamente insieme in oltre cinque anni di indagini, afferma:

*"Di fronte ai possibili veleni e strumentalizzazioni che prevedo (Si è arrivati a scrivere che un'eventuale assoluzione sarebbe una delegittimazione della procura fiorentina), chi vi parla lo fa con profondo malessere e disagio, ma anche con forza e con orgoglio, perché il suo obiettivo è la difesa della legalità".*

Già, la difesa della legalità. Su questo punto Tony è chiarissimo:

*"Poiché il pubblico ministero in aula è del tutto libero, non deve difendere l'accusa a tutti i costi, ma la legalità. Il Pm è innanzitutto un tutore della legalità, almeno per ora. Perché è sì una parte processuale, ma una parte pubblica e come tale non deve essere obbligato a perseguire un esito punitivo"*

E ancora:

*"Non me ne vogliono le parti civili se le mie richieste confliggono con la loro linea. E non me ne voglia il valoroso collega Canessa, che in primo grado ha sostenuto l'accusa con grande professionalità: lui doveva fare i conti con le indagini, io con la sentenza di primo grado".*

Una sentenza di primo grado che - osserva Tony - fa acqua da tutte le parti. Ed ecco il pubblico

accusatore che con pazienza certosina fa a pezzi tutti i miseri indizi elencati un anno e mezzo prima dal suo collega Canessa.

Il blocco da disegno e il portasapone trovati a casa di Pacciani? Non è provato che siano appartenuti a uno dei due giovani tedeschi uccisi nel 1983. Anzi, date le incertezze dimostrate dai familiari di Horst Meyer, è inverosimile.

L'asta guidamolla della Beretta 22, inviata da un anonimo? Chi può dire che appartenga alla pistola del mostro, se la pistola non è mai stata trovata?

Pacciani è uno sporcaccione libidinoso, un padre incestuoso, un guardone? Quelli del mostro non sono delitti da guardone o da chi possiede una sessualità eccessiva, anzi, secondo le perizie, è vero il contrario: il mostro ha una sessualità repressa.

Un proiettile del killer fu trovato nell'orto di casa Pacciani? La perizia non ha chiarito se quel proiettile venne incamerato nella Beretta calibro 22 del mostro.

Piero Tony è disposto a concedere qualcosa solo su quest'ultimo punto. E quindi chiede che la perizia sul proiettile venga ripetuta. Se la corte dirà di no, allora è necessario che la corte assolva Pacciani e lo rimetta in libertà.

La risposta di Vigna a questa richiesta assolutoria di Tony è a dir poco durissima:

*“Frammentare gli indizi, sostenere che quello che dice un pentito è vero e che la somma dei pentiti è zero, è una cosa che sono soliti fare gli avvocati nei processi contro i mafiosi, ma è un procedimento ricostruttivo sbagliato. (...) Meno male che ci accusano di avere dei teoremi, perché i teoremi sono cose intelligenti, li formulavano persone del calibro di Pitagora: le indagini a 360 gradi, invece, si fanno quando non si ha nulla tra le mani”.*

L'atteso colpo di scena si verifica ma settimana dopo la coraggiosa requisitoria del sostituto procuratore generale Piero Tony. La corte d'assise d'Appello di Firenze assolve con formula piena il contadino di Mercatale. Il mostro di Firenze non è lui. Non è Pietro Pacciani. Una sentenza che arriva dopo un tentativo frenetico, quanto troppo scoperto e maldestro, della procura di Firenze di esibire nuovi testimoni di accusa contro Pietro Pacciani.

Seguire la cronologia degli avvenimenti a ridosso della sentenza d'appello è illuminante:

Giovedì 25 gennaio 1996: a quattro giorni dall'inizio del processo di secondo grado contro Pietro Pacciani, la procura di Firenze invia un avviso di garanzia per i delitti del mostro a Mario Vanni, “*compagno di merende*” del contadino.

Lunedì 29 febbraio: inizia il processo d'appello.

Martedì 6 febbraio: Il Pg Piero Tony tiene la sua requisitoria finale in cui chiede una nuova perizia sul proiettile oppure l'assoluzione di Pacciani.

Lunedì 12 febbraio: la procura di Firenze ordina l'arresto di Mario Vanni.

Martedì 13 febbraio: la corte d'assise d'Appello di Firenze assolve Pietro Pacciani.

Le giornate di lunedì 12 e martedì 13 febbraio sono state giornate quanto mai frenetiche. Al Pg Piero Tony, subito dopo l'arresto di Vanni, la procura fa arrivare un voluminoso fascicolo. Esso contiene nuove prove raccolte a carico di Pietro Pacciani che nel frattempo, nelle carte dei magistrati, si è trasformato: non è più, come Vigna e Canessa hanno sostenuto per cinque anni un serial killer solitario. E' diventato il coequipier di un vero gruppo di mostri. E fascicolo contiene anche una grande novità: sono spuntati all'improvviso, dopo anni e anni di silenzio, ben quattro testimoni, di cui due addirittura oculari. I loro nomi sono segreti, per tutti, persino per Tony e i giudici della corte d'assise d'appello. Nel fascicolo sono indicati con le lettere dell'alfabeto greco: alfa, beta, gamma e delta. La procura chiede che la corte li ascolti. Ma la corte si rifiuta di bloccare un processo di fronte a delle lettere dell'alfabeto, puranche greco. E quindi si ritira e delibera l'assoluzione di Pacciani.

Se il presunto quadro di Pacciani era stato “*un manrovescio*” per il Pm Canessa, la motivazione della sentenza, resa nota il 2 maggio 1996 e giudicata dai massimi esperti di diritto di un rigore

ineccepibile, rappresenta una figuraccia di dimensioni colossali per gli inquirenti e gli investigatori dei delitti di Firenze.

Eccone alcuni passi, tratti, per motivi di sintesi, dai resoconti dell'Ansa, una delle poche fonti d'informazione che si sia dimostrata assolutamente corretta in ogni fase dell'inchiesta:

Applicabilità del concetto di «tipo d'autore»: *“nessuno può essere indiziato per corrispondenza al modello. Comunque, anche se si dovesse percorrere questo iter motivazionale, tra le caratteristiche di Pacciani e quelle del cosiddetto mostro si perviene a un risultato che non è affatto di corrispondenza, né di compatibilità”. Comunque il problema essenziale non è stabilire se Pacciani sia compatibile con il tipo di autore, ma se sia autore dei fatti che gli sono contestati sulla base di indizi gravi, precisi e concordanti”.*

Blocco da disegno: *“lungo e impervio è il cammino che dovrebbe portare a ritenere il blocco appartenuto a Meyer sottratto da Pacciani dal furgone dopo l'omicidio: talmente impervio da arrestarsi molto prima della conclusione cercata”.* Il giudice parla della memoria della commessa del negozio tedesco, *“energicamente stimolata dall'esterno”* di *“illogicità”* e, dopo un'attenta analisi di testimonianze e perizie, conclude che può darsi, con molte riserve, che il blocco sia stato acquistato in quel negozio di Osnabruck, *“ma nulla consente di collegare il blocco a Meyer e, quindi, al delitto”.*

Proiettile: su questo punto il giudice è molto severo, tanto da mettere in dubbio la procedura di ritrovamento. *“Non si intende riconoscere fondamento a un'ipotesi di frode processuale e non perché si riponga affidamento aprioristico sulla correttezza degli ufficiali di polizia giudiziaria, ma semplicemente perché non sono emersi dal processo elementi obiettivi a sostegno”.* Ma andando a rileggere il verbale del 29 aprile, quando alle 17.45, il capo della Sam, Ruggero Perugini, notò uno *“scintillio metallico”* provenire da terra, il giudice rivela *“tanti punti oscuri”* in questa ricostruzione. Perché si rompe, tra i tanti, *“proprio e soltanto quel paletto nel cui foro sarebbe stata trovata la cartuccia?”*. Da cosa scaturì lo scintillio metallico visto che erano le 17.45 di un pomeriggio di aprile piovoso e la cartuccia era *“imbozzollata”* da un grumo di terra? Una polizia giudiziaria *“disonesta, ma accorta”*, scrive il giudice, *“avrebbe collocato la cartuccia proprio lì dove è stata trovata”.* Comunque ci sono *“ampie zone d'ombra”* sulle circostanze del rinvenimento e questo si traduce *“in dubbi sulla genuinità dell'elemento di prova”.* Ma anche l'indagine tecnica sulla cartuccia non ha convinto la corte. *“D'altra parte il solo rinvenimento di una cartuccia è di per sé un indizio talmente labile da rasentare l'inconsistenza”.*

Complici: la procura ha avuto *“un netto orientamento per l'autore unico”*, ma niente vieta che possa cambiare *“radicalmente impostazione”.* Fino a quando, però, *“una nuova situazione processuale non si sarà verificata, appare arbitrario e ai limiti del paradosso affermare da parte del giudice la presenza di correi per sostenere surrettiziamente l'impostazione accusatoria contro Pacciani tutte le volte che le risultanze portano in una direzione diversa”.*

## **Una cooperativa di mostri**

Che in appello Pacciani sarebbe stato assolto lo percepivano in parecchi, molto prima della sentenza. E naturalmente la procura di Firenze lo aveva intuito prima di ogni altro, fin da quella decisione di primo grado che aveva scagionato Pacciani del delitto del 1968, il primo duplice omicidio del mostro. Quella parziale assoluzione assestava infatti un duro colpo al complesso della sentenza. Se gli otto assalti del maniaco sono strettamente legati tra loro da quella maledetta Beretta calibro 22, com'è possibile che Pacciani innocente per il primo duplice omicidio, sia il mostro? Com'è venuto in possesso della pistola?

E' come se la corte d'Assise di Firenze avesse voluto lasciare una porta aperta alla sentenza di secondo grado.

Vigna e Canessa, ben consapevoli di questa possibilità che, come abbiamo visto, si è poi verificata in pieno, nell'autunno del 1995, con "il loro assassino" dietro le sbarre, avevano fatto ripartire la caccia al mostro. O meglio ai complici del mostro, a coloro che in qualche modo lo avevano protetto, perché per la procura il mostro è ed è sempre stato uno ed uno soltanto: Pietro Pacciani da Mercatale.

Non era stato forse proprio il Pm Paolo Canessa, in apertura del primo processo, a sottolineare con forza che il maniaco è uno solo. Pietro Pacciani - aveva detto Canessa con foga - ha sempre agito da solo.

Da come la caccia al mostro riparte sembrerebbe che la procura di Firenze abbia avuto un ripensamento. Maniaco solitario o congrega di mostri?

La nuova inchiesta - all'inizio pressoché ignorata dalla stampa - questa volta non è più affidata a Ruggero Perugini, volato negli States, dopo "i successi" casalinghi ottenuti per lavorare fianco a fianco con l'Fbi. A condurla dal 15 ottobre 1995 è il nuovo capo della squadra mobile di Firenze Michele Giuttari, fino al giorno prima responsabile della sezione investigativa della locale Dia.

Giuttari, riesaminando tutti gli atti della lunga inchiesta, scopre che ben sette testimoni, che pure avrebbero qualcosa da dire sull'ultimo delitto, quello del 1985 agli Scopeti, sono stati ignorati durante il processo. Forse perché tutti e sette, quando

raccontano dei movimenti attorno alla tenda dei francesi nei momenti che precedono il duplice delitto, non parlano mai di una sola persona, ma di più persone? Forse perché fino a quel momento si era voluto credere che il mostro non avesse avuto alcun complice?

Riascoltando i sette testimoni dimenticati, Giuttari arriva a cinque persone che conoscono Pacciani, ma che non erano mai state prese in considerazione tutte assieme. Sono Mario Vanni, il postino, detto "Torsolo" per la sua dabbenaggine; Giancarlo Lotti, l'alcolizzato, detto "Katanga" e Fernando Pucci, amico di quest'ultimo. Tutti guardoni e amici di Pacciani.

Ma non è finita. Entrano in scena anche Gabriella Ghiribelli e Filippa Nicoletti, due prostitute e Norberto Galli, ex protettore di quest'ultima, anche lei con il vizio del bere, tant'è che poco dopo i primi interrogatori dovrà essere ricoverata in ospedale per una grave crisi epatica.

Insomma, tra alcolizzati, beoni, guardoni, prostitute e protettori, fuori e dentro di galera, davvero una bella congrega. Con i nomi coperti con le famose lettere dell'alfabeto greco. Se non si trattasse di un'inchiesta giudiziaria verrebbe da pensare a un quadro di Brueghel il vecchio.

Ma sorpresa delle sorprese: Lotti e Pucci che - come nella miglior tradizione del pentitismo nostrano - confessano. La sera dell'8 settembre 1985, l'ultima notte d'incubo per le Coppiette fiorentine, quando il mostro uccise i due francesi, c'erano anche loro agli Scopeti. E il mostro non era solo. Anzi i mostri erano due. I loro nomi? Vanni e Pacciani, cioè "il Torsolo" e "il Vampa". Vanni con un colpo di coltello squarciò la tenda dove la coppia stava iniziando a fare all'amore. Pacciani sparò con la fatale Beretta calibro22. Poi, mentre Vanni amputava la povera donna, Pacciani, due infarti, l'ultimo dei quali con blocco cardiaco, con l'agilità di una gazzella, inseguiva il ragazzo francese che in passato era stato anche un atleta e lo finiva a coltellate.

Tutto chiaro?

Mica tanto. Non era stato proprio il Pm Paolo Canessa a ripetere fino all'ossessione, nel corso del primo processo, che a usare il coltello era Pacciani? Non era il contadino ad aver subito un trauma nel lontano 1951 quando aveva visto il seno scoperto di Miranda Bugli, in amore con Severino Bonini? Non era stata quella la "scena primaria", quella "fissazione per il seno sinistro" a creare in Pacciani l'impulso incontenibile di amputare il seno sinistro delle sue vittime? E adesso che succede? Pacciani è improvvisamente guarito, non è più fissato con il seno sinistro, non amputa più, non è più lui il maledetto collezionista di feticci umani? No Pacciani spara soltanto. A tagliare ci pensa Vanni che nel primo processo aveva testimoniato contro il contadino.

E l'inchiesta avviata nel 1990 e che è sempre proseguita lungo lo stesso binario? Tutta da buttare.

Ma non fa nulla: ora ci sono i testimoni oculari, Lotti e Pucci, alfa e beta. E poi ancora altri testimoni. Certo non sono molto presentabili, specie gli alcolizzati. E' un dubbio che è sorto anche all'estensore della motivazione della sentenza d'appello, il giudice Carvisiglia.

Ecco come l'Ansa sintetizza la motivazione a proposito del tardivo tentativo della procura di Firenze di esibire nuovi testi:

*“Non si comprende perché sia stato lasciato ancora formalmente operante il 13 febbraio l'obbligo del segreto, visto che la sera prima a Vanni era stata notificata l'ordinanza di custodia e visto che, il 13, poche ore dopo la sentenza, i nomi dei testimoni sono filtrati attraverso le maglie molto larghe di un segreto poco ermetico. Ma il giudice va oltre e ipotizza che la scelta della procura di non togliere il segreto sui nomi dei testimoni sia stata motivata dalla volontà di non portarli davanti alla corte. Se quell'ufficio, scrive Carvisiglia, ha lasciato che continuasse a operare formalmente il segreto sui nominativi dei testi, si da rendere impossibile l'accoglimento della richiesta del Pg da parte della corte, evidentemente esso ha operato in un suo ambito discrezionale che si sottrae a valutazioni negative o positive in questa sede, non compete a questa corte lo stabilire se si sia voluto evitare l'esame dei testi nella pienezza di un contraddittorio in un dibattimento”.*

L'idea dei testimoni coperti da lettere dell'alfabeto è quindi un escamotage della procura per evitare l'escussione in aula di testimoni troppo fragili?

Sembra essere della stessa idea Francesco Ferri, il presidente della corte di Appello che ha assolto Pacciani, scondo il quale:

*“La decisione di non sentire quei testimoni fu presa prima di tutto per questioni procedurali. Inoltre li ritenevamo non credibili, perché raccontavano fatti non collimabili con quelli acquisiti. (...) in via di fatto è stato un peccato non averli sentiti perché sarebbero caduti. Ma in via di principio non dovevano essere sentiti”.*

Ma intanto l'inchiesta continua. E si gonfia. La prostituta Ghiribelli (che poi in un'intervista radiofonica smentirà) parla di sedute spiritiche, riti satanici e messe nere, regolarmente finite in orge sfrenate, a cui avrebbero partecipato un po' tutti, nuovi e vecchi protagonisti di questa storia, compreso un mago misteriosamente scomparso e un'altra prostituta che ha avuto il marito morto suicida (ma forse ammazzato) e la figlia e il nipotino finiti carbonizzati in un'automobile.

Che c'entrano le satanerie con i delitti del mostro? Forse solo a spiegare un particolare che non torna più: i feticci umani.

Quando a uccidere era il solo Pacciani quello scempio sui corpi delle povere donne era interpretabile come il gesto di un maniaco sessuale con tendenze alla necrofilia. Ma ora che i mostri lavorano in gruppo quale testo di psicopatologia sessuale potrebbe spiegare la collezione di parti del corpo umano femminile da parte di una collettività di necrofili? Ed ecco l'intuizione: Pacciani e Vanni strappavano pubi e seni alle loro vittime per utilizzarli in riti sacrificali a Belzebù.

Il più attivo a collaborare con i giudici è Giancarlo Lotti, 56 anni, ex manovale di San Casciano Val di Pesa. L'uomo, che per più di dieci anni ha taciuto e che ora la polizia protegge alla stregua di un “pentito” di mafia, è un guardone dichiarato e, come già detto, ha vistosi problemi con l'alcool. E' amico della prostituta Filippa Nicoletti, detta Pippa, convivente del mago Salvatore Indovino nella cui casa si sarebbero svolte le messe nere. Lotti, dopo aver raccontato dei due delitti del 1985, nel marzo '96 comincia a parlare anche del duplice omicidio avvenuto nel 1984 a Vicchio, ma località distante una sessantina di chilometri dalla zona dove Lotti, Vanni e Pacciani abitano.

Quella sera del 29 luglio 1984, a bordo di due auto, i tre partono - così racconta “Katanga” agli inquirenti - per “una gita da guardoni”. Sarebbe stato Lotti ad aver individuato una Panda azzurrina (dello stesso tipo e colore di quella a bordo della quale verranno massacrati Claudio Stefanacci e Pia Rontini) spesso ferma nella piazzola della Boschetta. E mentre fa “da palo”, assicurandosi che

non arrivi qualche intruso, Lotti assiste al macabro spettacolo. La dinamica - sempre secondo Lotti - è la stessa che si ripeterà l'anno dopo agli Scopeti: Pacciani spara e Vanni accoltella e amputa. Poi i due mostri si lavano in un vicino torrente e quindi, assieme a Lotti, in auto, filano veloci a cambiarsi gli abiti macchiati di sangue e a nascondere pistola, coltello e feticci in un vecchio rudere di un casolare poco distante che si trova all'interno di un podere dove Pacciani, guarda caso, ha vissuto a cavallo degli anni Sessanta e Settanta.

Raccontando tutto quello che racconta, Lotti - vezzeggiato come un vero "*collaboratore di giustizia*" - finisce con il tirarsi la zappa sui piedi. Ammettendo di aver fatto "il palo" in due duplici omicidi, alla Boschetta, ma anche agli Scopeti, dove però si presentò con il Pucci, suscitando, per aver portato un estraneo, le ire dei due massacratori, Lotti diventa complice dei due mostri. E quindi finisce anche lui indagato per quei delitti.

Anche Lotti, quindi, entra a pieno titolo nella cooperativa di mostri, tanto che il 21 maggio 1996 dalla procura di Firenze trapela un'indiscrezione: Lotti ha già fatto rivelazioni tali da essere pronto "*per una condanna all'ergastolo*".

Ma i "pentiti", si sa, hanno sempre un trattamento speciale. Specie nei processi.

Una vera e propria cooperativa di mostri, insomma. Sodalizio in cui "*Katanga*" cerca di trascinare anche un appuntato dei carabinieri in pensione di San Casciano, stimatissimo in paese, Filippo Toscano. Lo accusa di aver fornito a Pacciani proiettili

calibro 22 usati per la Beretta degli omicidi. Toscano viene anche indagato per alcuni suoi comportamenti, che la procura di Firenze ritiene sospetti, nelle indagini sulla morte di Renato Malatesta, marito di Maria Antonietta Sperduto, considerata l'amante sia di Vanni che di Pacciani. Ma il tentativo di coinvolgere l'anziano appuntato si sgonfia di fronte alla dura presa di posizione del suo legale, l'avvocato romano Giuseppe Pisauro, al cospetto di una fuga di notizie del tutto imprecise e quando si appura che la pistola calibro 22 del carabiniere era già stata controllata, come quella di tutti gli abitanti della zona, sin dal lontano 1981 e ritenuta incompatibile con le tracce lasciate sui proiettili dalla Beretta del mostro.

Insomma, tra persone coinvolte o presunte tali, è difficile tenere il conto dei personaggi che all'improvviso sono entrati in questa vicenda. Di certo c'è solo che la procura di Firenze ha davvero cambiato idea. Se i magistrati di Firenze credono a questa nuova pista che si basa essenzialmente sulle rivelazioni di Giancarlo Lotti, allora devono ammettere di aver perso anni e anni di tempo, conducendo un'indagine che - per loro stessa ammissione - ha puntato sempre su di un solo individuo. Un comportamento difficile da spiegare, quello della procura, che potrebbe dar adito a mille dubbi. E un maligno potrebbe anche pensare che il nuovo indirizzo dato alle indagini è avvenuto in vista e subito dopo l'assoluzione di Pacciani. In ossequio al solito "*innamoramento della tesi*". O meglio al "*non mollare mai, ne va' della carriera*". I maligni, si sa, pensano sempre al peggio.

Ma si tratta comunque di un comportamento che non viene certamente spiegato dal responsabile della magistratura inquirente di Firenze. In un'intervista televisiva Vigna si limita a enunciare un assioma:

*"Nell'inchiesta bis sul mostro di Firenze si è passati da un'indagine su un omicidio seriale, ma attribuito a una sola persona, sempre a omicidi in serie, ma commessi da più persone"*.

Sherlock Holmes direbbe: "*Elementare, Watson*".

Intanto è spuntato un nuovo mostro: è Giovanni Faggi, 76 anni, ex rappresentante di piastrelle di Calenzano, due figlie, quattro nipoti, anche lui guardone, collezionista di falli artificiali. Faggi, già ascoltato come testimone nel primo processo contro Pacciani, ha subito tre perquisizioni tutte andate a vuoto quando, il 1 luglio 1996, viene arrestato, per essere rimesso in libertà quattro mesi dopo. Contro di lui la solita testimonianza del solito Giancarlo Lotti che lo accuserebbe di aver preso parte - "*attiva*" precisa ai giornali il capo della Mobile Michele Giuttari - al delitto degli

Scopeti, ma anche a quello avvenuto proprio vicino a Calenzano nel 1981. Anche contro di lui funziona a meraviglia il gioco delle tre carte: un vecchio identikit che nel processo è stato definito somigliantissimo a Pacciani, ora diventa somigliantissimo a Faggi. Contemporaneamente a questo nuovo arresto, altri tre ordini di custodia cautelare per altrettanti delitti del mostro (o forse sarebbe meglio dire dei mostri?) vengono recapitati in carcere a Vanni che così si trova imputato di ben cinque duplici omicidi degli otto commessi sulle colline di Firenze.

A maggio Pacciani è stato iscritto nel registro degli indagati per il reato di associazione a delinquere. Vigna e Canessa, che ritengono di aver chiarito sei degli otto duplici delitti del mostro, per il momento non possono fare di più, specie dopo la sentenza della corte di Appello. Ma l'escamotage dell'"associazione" lascia loro una porta aperta sulla vecchia tesi accusatoria contro il loro mostro prediletto: Pietro Pacciani.

In loro soccorso il 19 giugno arriva il ricorso in Cassazione, contro l'assoluzione di Pacciani, della procura generale di Firenze. Nel ricorso si sostiene che il processo non è stato regolare perché la corte avrebbe dovuto sospenderlo per ascoltare le quattro lettere dell'alfabeto greco.

Il ricorso viene firmato dal procuratore generale Giorgio Cherubini e dall'avvocato generale Vincenzo Nicosia. Si rifiuta invece di sottoscriverlo Piero Tony, il sostituto procuratore generale che aveva chiesto alla corte d'Appello di assolvere Pacciani da quell'accusa assurda.

L'8 luglio 1996 l'avvocato Fiorentino Neri Pucci, legale di Giancarlo Lotti, annuncia di aver abbandonato già da un mese la difesa del suo assistito. Troppo ambigua la posizione di "Katanga" che è al tempo stesso: "pentito", supertestimone oculare e omnicida reo confesso. Chi assume la difesa di Lotti? Semplice: un legale che già assiste quasi tutti i "pentiti" di mafia che collaborano con i magistrati fiorentini.

Lotti e Pucci che si confermano a vicenda potrebbero bastare in un'aula di corte d'assise?

Domenica 7 luglio 1996 l'agenzia Ansa trasmette l'anticipazione di un libro in uscita. E' *Il caso Pacciani: storia di una colonna infame?*. Ne è autore un alto magistrato che ha lasciato la toga proprio per scriverlo. Nel libro Francesco Ferri, presidente della corte d'assise d'Appello che ha assolto "il Vampa", sferra un attacco durissimo all'inchiesta numero uno e due della procura di Firenze. Basterebbe quel riferimento alla colonna infame di manzoniana memoria contenuto nel titolo. Vanni e Pacciani come quei due poveracci - gli untori - accusati di aver diffuso la peste a Milano e condannati a morte innocenti come capri espiatori?

Le due inchieste di Vigna - secondo Ferri - sono inchieste da buttare, corredate come sono "da confessioni a ogni costo". Ecco un breve passo che rende l'idea che Ferri si è fatta:

*"Cantar tutti i giorni vittoria attraverso giornali e spot televisivi non giova alla serenità dell'indagine. Quella che sembra si abbia di mira è solo, a quanto può apparire, la ricerca in tutti i modi di un colpevole, finalmente scovato in una persona che non fa pena a nessuno e da non lasciarsi scappare dalle mani, anche a costo di coinvolgere altre persone pure esse di poco conto (una di loro è segregata da mesi e non pare che qualche familiare l'abbia richiesta); pazienza se poi si coinvolge anche un appuntato dei carabinieri andato in pensione al termine di un onorevole servizio".*

L

a mazzata per i magistrati della procura di Firenze è davvero tremenda. Un loro collega, di enorme prestigio, li accusa addirittura di condurre un'inchiesta truccata.

Vigna incassa il colpo, ma il giorno dopo, come se nulla fosse, filtrano nuove indiscrezioni sull'inchiesta-bis alla quale, pochi lo hanno notato, manca ancora il movente. Se Pacciani uccideva perché era un maniaco sessuale, perché uccidevano insieme Vanni e Pacciani? Va bene la cooperativa di mostri, ma la cooperativa di psicopatici davvero non sta in piedi.

Ed eccolo il movente: l'invidia e la gelosia, per il quale spunta perfino un altro supertestimone. "Il Torsolo" e "il Vampa" spiavano le coppiette in amore. Poi avvicinavano le ragazze e cercavano di circuirle con avances e minacce. Loro non si concedevano e i due mostri le ammazzavano. E perché uccidevano anche i loro fidanzati? Ma lo abbiamo detto: invidia e gelosia.

E la stampa, ancora una volta, ci casca. Il nuovo movente viene sparato da quasi tutti i quotidiani con grande evidenza e nessun senso critico.

Un esempio? *Il Messaggero* titola in prima: *Firenze, uccidevano perché rifiutati. C'è il movente per i delitti del mostro: ritorsione.*

Ma cominciano a spuntare anche le voci fuori dal coro. Come quella del *Giornale*.

*“Proviamo con il movente reso noto ieri: Pacciani e il vice mostro Vanni uccisero per vendicarsi perché rifiutati dalle ragazze che in precedenza avevano spiato in atteggiamenti intimi coi fidanzati, Credibilissimo, i due Casanova, entrambi aitanti sessantenni con l'alito al Chianti e le panze rasoterra, non appena vedevano una bella ventenne fidanzata le si proponevano, certi di farla stramazzone perduta d'amore. Pia Rontini nell'84 non volle saperne e pagò l'affronto con la morte”.*

Mentre *La Nazione* si spinge anche più in là:

*“Insomma, non solo poche fantasie e pochi fatti in testimoni che secondo alcuni avrebbero visto più volte anche gli Ufo volare fuori casa, ma anche scarsa aderenza a una tipologia criminale ben definita”.*

Il quotidiano fiorentino cerca di spiegare, concretamente, anche il perché dell'accanimento del procuratore Piero Luigi Vigna contro Pacciani:

*“Ma c'è anche chi sussurra che questo libro sia una tegola che Vigna non si aspettava. Perché egli non avrebbe messo da parte l'idea di ricoprire prestigiosi incarichi a Roma. Si dice che pensi sempre alla poltrona di Siclari all'Antimafia. I successi nell'inchiesta sulle bombe del '93 avrebbero contribuito a spianargli la strada. Però la storia dei compagni di merende, con le contestazioni e le polemiche, potrebbero riempirla di ostacoli”.*

E che Vigna aspirasse a quell'incarico, che sarà finalmente da lui ottenuto nel novembre del 1996, non è più un mistero per nessuno. Ormai il meccanismo è logoro. Ma soprattutto scoperto.

Ciononostante l'inchiesta bis sui delitti del mostro di Firenze continua fino ad approdare nel 1997 in aula di corte d'Assise. Sul banco degli imputati, questa volta, l'ex postino Mario Vanni, il “superpentito” Giancarlo Lotti e Giovanni Faggi, cioè i “compagni di merende” di Pacciani. Nel frattempo la Cassazione ha annullato la sentenza di secondo grado che ha assolto il contadino di Mercatale. Secondo la suprema corte male hanno fatto i giudici d'Appello a non ascoltare i testimoni dell'inchiesta bis. Ma Pacciani - che dovrà quindi essere nuovamente sottoposto a processo - il 22 febbraio 1998 viene trovato morto nella sua abitazione. Una morte strana che all'apparenza sembra infarto. In realtà il corpo di Pacciani viene trovato con la maglia alzata e i pantaloni abbassati fino alle ginocchia come se lo stesso fosse stato trascinato. Sul cadavere compaiono anche delle macchie emostatiche sulla schiena, mentre il corpo di Pacciani viene trovato bocconi, il che sta a significare che certamente qualcuno ha girato il cadavere. Nel marzo 2001 la procura di Firenze aprirà un'inchiesta sulla fine di Pacciani, ipotizzando l'omicidio.

Un mese e due giorni dopo la scomparsa del più importante presunto mostro di Firenze, arriva la sentenza per l'inchiesta bis. Vanni viene condannato all'ergastolo, 30 anni a Lotti, assoluzione per Faggi. Secondo le motivazioni della sentenza il mostro di Firenze altri non era se non un “*team omicida*” nel quale era “*ben inserito*” il pentito Giancarlo Lotti.

In 246 pagine il presidente della corte, Federico Lombardi, ripercorre l'inchiesta, muovendo pesanti appunti all'inchiesta che portò al processo di primo grado che aveva poi stabilito che Pacciani aveva agito da solo. La sentenza non prospetta, ne' fa riferimento ad alcuna analisi psicologica su cosa possa aver legato questa congrega di mostri composta da Pacciani, Vanni e Lotti. Le prove

non reggono però per Giovanni Faggi, accusato sempre da Lotti di aver preso parte al delitto di Calenzano nell'81 e a quello degli Scopeti. Nella motivazione non compaiono valutazioni sulla personalità di Lotti che avrebbe dovuto, invece, essere al centro dell'attenzione.

La già fragilissima impalcatura del processo di primo grado dell'inchiesta bis, comincia a scricchiolare pericolosamente il 31 maggio 1999 quando viene emessa la sentenza della corte d'Appello. Vanni si vede confermata la condanna all'ergastolo ma solo per quattro degli otto duplici omicidi. Viene invece assolto, per non aver commesso il fatto, per gli altri. Accade così che la cooperativa di mostri ha agito a Baccaiano nel 1982, a Giogoli nel 1983, a Vicchio nel 1984 e agli Scopeti nel 1985. E gli altri otto cadaveri a chi vanno attribuiti? E' stato anche per questo che la pubblica accusa aveva dichiarato la "non attendibilità" di Lotti ed aveva chiesto l'assoluzione di tutti gli imputati e la condanna del solo Lotti.

In attesa che la Cassazione ponga la parola fine oppure riapra la vicenda del mostro di Firenze, resta solo la verità processuale della corte d'Appello: non fu un serial killer solitario ad insanguinare le campagne intorno a Firenze, ma un'associazione di mostri. Un dogma, questo, sostenuto da un unico "pentito", l'alcolista Giancarlo Lotti. Ma, intanto, a Firenze è nata un'inchiesta ter: quella sui mandanti, coloro cioè che avrebbero assoldato l'associazione di assassini e squartatori. La mostruosa inchiesta della procura di Firenze è tutt'altro che finita.

---

<sup>1</sup> Disturbi glandolari, in questo caso riferiti all'apparato genitale.

<sup>2</sup> Nel 2001 si scoprirà che autore di quella lettera anonima è stato un giornalista della sede RAI di Firenze.

<sup>3</sup> Filastò, N., *Pacciani Innocente*, Ponte alle Grazie, Firenze 1994 «Il primo dubbio riguarda lo stile. Alcune parole della lettera indicherebbero un toscano un po' becero, certamente più illetterato di Pacciani: "stiantato" per schiantato; "tabbenacolo" per tabernacolo; "se no ne toccano"; "un'è", "berva". Tuttavia l'illetterato inserisce una parentesi al posto giusto ("qualcuno lo à trovato prima di me"); sbaglia l'ortografia di tabernacolo, ma usa l'espressione "tabernacolo della Vergine", che nell'insieme è piuttosto raffinata. "E' si vede" in cui viene eliso un "egli" oppure un "ivi", è in vernacolo, ma soltanto una persona tutt'altro che illetterata avrebbe inserito l'apostrofo a indicare l'elisione. Che non si tratti di un caso lo si nota tre righe più sotto: in "E' sono grulle" ("esse sono grulle") si ripete l'apostrofo a indicare l'elisione; e in quello "E lui gli comanda" l'apostrofo, seppure malposto, sta a indicare l'aspirazione fonetica del "ch". Non sembra dubbio che si abbia a che fare con un tentativo, e piuttosto leggibile, di mimesi.

L'ignoto si finge di scarsa cultura, scimmiotta il vernacolo del contado nei dintorni di Firenze "noi lo si conosce bene" sta per noi del popolo di Mercatale, o di un paese vicino). Non come Pacciani che scrive "ora di corto" (nel senso di poco tempo fa), recuperando una bella espressione che sa di contadino antico e autentico lontano un miglio, ma come uno che scrive "è una berva", inserendo una "r" al posto di una "l", come nel livornese del Vernacoliere, il noto giornale umoristico, dal cui notevole impatto popolare sta derivando una sorta di omologazione del vernacolo toscano, quando invece esso è ovviamente diversissimo da luogo a luogo. (...) Insomma l'anonimo si nasconde doppiamente: non firma e si finge del contiguo contado, ma è cittadino, il signore che si nasconde con tanta cura, macché campagnolo, e forse ("tabbenacolo" con due "b") neppure d'origine toscana, bensì del Sud d'Italia. Per quale ragione tanta riservatezza? Avrebbe paura di Pacciani?».

<sup>4</sup> Frigoli D., *Psichiatra simbolista*, intervista a *La Satmpa*, 23 aprile 1994.

<sup>5</sup> De Fazio, F, criminologo, intervista (ibidem).

<sup>6</sup> *L'Unità*, 25 aprile 1994.

<sup>7</sup> *La Repubblica*, 24 aprile 1994.

<sup>8</sup> De disegno colorato.